XI GITA DEI FANTALLENATORI

“Il decennale”

Grecia 2013

2003 ATENE 2004 MADRID 2005 EDINBURGO 2006 PRAGA 2007 AMSTERDAM 2008 DUBLINO 2009 LISBONA 2010 ANDALUCIA 2011 MAROCCO 2012 SICILIA OCCIDENTALE 2013 GRECIA CLASSICA 2014 PIRENEI

Programma:

Sabato 9 marzo : partenza all'alba per Malpensa, decollo ore 11 con arrivo ad Atene intorno alle 15. Ritiro di bagagli e pulmini e partenza per Capo Sounio dove potremo vivere il primo tramonto ellenico. Sistemazione ad Atene presso l'hotel Ionis. Serata in compagnia dei fantallenatori in qualche taverna greca scelta dal solito Gambero Rosso.

Domenica 10 marzo: ore 8,30 colazionati. Rivisitazione della capitale ellenica e rievocazione delle foto di 10 anni fa. Visita di Plaka, Agorà, Acropoli, Filopappo, Museo dell'Acropoli, Kalimarmaro, Parlamento, Piazza Syntagma e Licabetto. Ore 18 libertà per i fantallenatori che si recheranno allo stadio per assistere alle 18,45 a Olympiakos-Aek. Serata divisa in due tronconi.

Lunedì 11 marzo: partenza ore 8,30 dall'albergo. Visita dello stretto di Corinto e dell'AcroCorinto (83 km 1 h). Trasferimento ad Epidauro (70 km 1 h) per la visita del maestoso teatro. Trasferimento a Micene per la visita della porta dei Leoni e del museo locale (46 km 1 h). Pomeriggio con visita della bella Nauplia (21 km 30 min). Serata presso l'hotel Neda di Olympia (200 km 2 h 40 min). Serata in centro paese.

Martedì 12 marzo: partenza ore 8,30 per la visita del sito archeologico più famoso del Peloponneso. Ore 10,30 partenza per il ponte di Patrasso e Delfi (218 km 3 h) per la visita del bellissimo sito archeologico. Partenza direzione Meteore con fermata al passo delle Termopili famoso per la battaglia dei 300 greci (80 km 1 h 10 min). Nottata presso l'hotel Famissi di Kalampaka (155 km 2 h). Ore 21,45 cena davanti a Barcellona-Milan con Franchetto sugli scudi.

Mercoledì 13 marzo: partenza ore 8,30 per la visita di 3-4 meteore, monumenti straordinari della Grecia centrale. Ripartenza verso la capitale per le 17 . Pernottamento presso l'hotel Ionis (350 km 3 h 50 min). Serata per le vie del centro.

Giovedì 14 marzo: programma della mattinata come tradizione facoltativa. Ore 8,30 partenza per il Museo Archeologico e successivamente visita al Pireo dello Stadio Olimpico (quello del secondo Milan-Liverpool). Ore 12 ritrovo davanti all'hotel per la partenza per Maratona. Alle 14 lasceremo i pulmini in aeroporto e decolleremo alle 15,40.

Camera oscura: Picchu Franco

Camera rossa : Ceo Colonnello

Camera classica: Tex Giamma

Camera neofita: Toto Sorio

Camera di direzione: Bauli Guido

Camera ordinata: Roma Fosca

Alle Metore le camere diventano cinque con Picchu in camera "ordinata" e Franco in camera "rossa"

Pulmino: Tex, Giamma, Toto, Sorio, Picchu, Franco, Roma e Fosca.

Auto: Bauli, Guido, Ceo e Colonnello.

Elezioni meta 2015 (voti totali 90 maggioranza 46):

12 Bauli

11 Ceo, Roma, Tex e Giamma

9 Fosca, Guido e Picchu

2 Franco, Colonnello e Toto'

1 Sorio

Mete:

- **T.d.N. 2015 (Maastricht, Aquisgrana, Lussemburgo e Strasburgo)**
- **Cornovaglia e Galles 2015 (Cambridge, Oxford, Stonehage, Bath e Cardiff)**
- **Vienna 2015 (escursioni a Schonbrunn e Bratislava)**
- **Irlanda dell'Ovest 2015 (Galway, Cork e fiordi)**
- **Napoli 2015 (Capri, Vesuvio, Pompei e penisola sorrentina)**
- **Lione 2015 (escursione a Ginevra)**
- **Fiandre 2015 (Bruges, Gent, Anversa e Ostenda)**
- **Loira 2015 (tutti i castelli da Tours a Nantes)**

Tutte mete molto interessanti, il Tour delle Nazioni sconfitto dai Pirenei nella finale dell'anno scorso con Fosca e Giamma promotori incalliti. Il sud dell'inghilterra nel suo splendore, dalle città universitarie, passando dalla città romana di bath all'avveneristica Cardiff per arrivare alla punta dello stivale inglese a Sennen. La gita viennese per immergersi nell'ottocentesca capitale imperiale con gita in Slovacchia. Intrigante anche la gita nella parte più povera e selvaggia dell'Irlanda dove la terra finisce. La tanto denigrata città partenopea nonostante tutto e tutti rimane una delle zone più belle d'Italia con tesori come l'isola di Capri, il vulcano in quiescenza e la città coperta dalle sue ceneri. Lione è una città da un fascino speciale, tra collina e pianura nell'ansa del Rodano e la trasferta a Ginevra vale la gita. Le Fiandre sono straordinarie, città come Bruges e Gent non si possono non vedere nella vita con i lori canali incantevoli. I castelli della Loira poi non hanno bisogno di presentazione.

Atene 2003

bauli 11 presenze

Sempre presente, dopo 10 anni si ripresenta ad Atene con alle spalle un matrimonio, un trasloco e due figli. Al fantacalcio è riuscito a portare a casa lo scudetto nel 2008.

roma 11 presenze

Sempre presente, dopo 10 anni si ripresenta ad Atene con alle spalle un matrimonio, un trasloco e due figli. Da capitano dei Pumas è diventato l'allenatore della promozione in Auno dei Pumas. Al fantacalcio non riesce a piazzare il primo scudetto.

ceo 11 presenze

Sempre presente, dopo 10 anni si ripresenta ad Atene con 4 nipotini e una meritata pensione. Al fantacalcio dopo lo scudetto della fine degli anni novanta non è più riuscito a tornare nel fantacalcio che conta.

fosca 9 presenze

Sempre presente tranne in Andalucia e in Marocco. Rientrato da un paio di anni nel giro dei fantallenatori dopo 10 anni si presenta con due traslochi, un matrimonio e il piccolo Lorenzo. Al fantacalcio dopo due rifondazioni giace nei bassifondi della Atre.

giamma 11 presenze

Sempre presente. Il nostro Giamma si ripresenta ad Atene pienamente rinnovato, dopo 10 anni è Dottore Commercialista con uno suo studio. Presidente di seggio. Un trasloco a Sandrà Ovest. Al fantacalcio tanti buoni campionati fino alla retrocessione dell’anno scorso.

tex 11 presenze

Sempre presente. Il nostro Tex in 10 anni ha perso 20 kg e rimane sempre il capitano della sua squadra di basket e titolare della Link. Due figli alle superiori e tante gite alle spalle. Al fantacalcio è sempre rimasto in Adue con parecchi rimpianti ed occasioni perse.

Degli 8 ateniesi mancano Gio', ormai novantenne e comunque ancora arzillo, e Fade, che ha preferito non venire nella gita del decennale per motivi personali.

Foto da rievocare oltre alla classicissima da copertina:

Le gags e i ricordi più belli di questi ultimi 10 anni:

- Se Vrika, la pubblicità dei pappagallini ad Atene (2003)
- L'hotel Asturias a Madrid,nel cuore del centro (2004)
- Il Trio di Stirling in Scozia (2005)
- Il bolo al ristorante ungherese di Praga (2006)
- La partita Ajax-Werder di Coppa uefa all'Amsterdam Arena (2007)
- Il ritratto di Fade sul ponte Carlo a Praga (2006)
- Le luci di Perth al ritorno dalle Highlands (2005)
- La tesina del Prado dell'indimenticabile Nino (2004)
- Il Fade che si addormenta in aereo alla vista del Partenone (2003)
- Il giro in barca nel lago del parco del Buen Retiro (2004)
- Roma che perde i biglietti dei castelli delle Highlands (2005)
- L'arrivo del Golem a Praga dopo un piatto di maiale (2006)
- Tex che assaggia una merda a Kinderdjkt (2007)
- La pubblicità della Giovine Fosca (2006)
- La chiacchierata in francese tra Ceo e un belga al castello di Edinburgo (2005)
- Fosca che non vede la Guernica affranto nel suo dolore (2004)
- Fosca e la ballerina con il cuscino di Giamma (2003)
- Fosca si becca del monotematico al Pireo (2003)
- El cocido a Madrid (2004)

- I ragazzi hanno fame (2005)
- Le scale mobili di Praga (2006)
- Il trio di Kinderdjkt (2007)
- Il bagno del Guido nella vasca di Praga (2006)
- Il kilt di Briz (2005)
- La teoria di Roma sulle nevicate ogni 7 minuti a Segovia (2004)
- Fade e il Filopappo (2003)
- Gli euzoni davanti al Parlamento (2003)
- Il Museo del jamon (2004)
- Briz nel cannone del castello di Edinburgo (2005)
- La teoria del Fosca sulla prima che pulisce (2005)
- Il posto dove ho mangiato meglio è stato l'hotel Ibis di Praga. Fade. (2006)
- Roma e Picchu se ne vanno da soli per i bordelli di Amsterdam (2007)
- Le castagne del Tex al Pireo (2003)
- L'autobus per Maratona (2003)
- Me lo incartas a Atene (2003)
- La puzza di Tex nel negozio di Toledo (2004)
- Scommetto una sterlina Tex (2005)
- Zuppa di funghi e stinco a Praga (2006)
- Il cel del Tex cade nella grata del Hrad (2006)
- Chi è Franco e cos'è il franchismo ? (2004)
- I limoni rubati di Maratona (2003)
- La scenetta di Fosca e Giamma ad Atene (2003)
- A present for you, il biglietto del Fosca sul treno ellenico (2003)
- Caffè ristretto di Gio all'Everest (2003)
- Ovis (2003)
- Lite furibonda Fosca Guardiano per una foto con le cariatidi (2003)
- Le californiane del Picchu a Cabo de Roca (2009)
- Siamo della guardia di finanza. Ponturo Trapani (2012)

- Mi fa la ricevuta ? (2012)
- Un viandante tocca Fade a Marrakech (2011)
- Tex prende in mano la situazione e cerca di portarci fuori da Fes. Dopo 30 min nulla di fatto (2011)
- Fade e le contrattazioni per la borsa di pelle a 50 euro a Fes (2011)
- Tex scende dalla parte sbagliata del monte a Gibilterra (2010)
- Guidolone non mangia la paella a Siviglia perché non riesce ad uscire da Plaza Almeyda (2010)
- Tex uccellone si butta nudo in piscina a Coimbra (2009)
- Picchu dal monumento degli scopritori ammira lo Stadio del Belenenses (2009)
- Le mentos di Picchu a Fatima (2009)
- La sorpresa di Tex a Palermo (2012)
- Giamma e Tex sparlano di Carroggu in pullman a Belfast (2008)
- Il Giamma commenta “Che belle tette” , peccato che la signora parli italiano (2009)
- Milan Totthenam in un bar marocchino di Marrakech bevendo acqua (2010)
- Arsenal-Milan 3-0 Franco suda freddo in pizzeria di juventini a Palermo (2012)
- Galvao entra nella camera di altra gente a Trapani (2012)
- Bauli urla i voti a colazione e un’altra ospita gli ricorda che non gliene frega nulla (2012)
- Foto di rito con la pescivendola Molly (2008)
- I più temerari pagano per attraversare il ponte tibetano ma il Carro non ha il coraggio (2008)
- La quadrupla georgiana a Dublino (2008)
- Pranzo in un ristorante giapponese e cena in steak house: 50 euro (2008)
- La valigia sburrata di Fosca (perots) a Belfast (2008)
- Il balletto del Castle di Fosca e Posenato (Rosina dammela dammela dammela) (2008)
- Gio si rifiuta di aspettare mezz’ora per mangiare la Paella, Roma e Giamma lo inseguono (2004)
- Il sacco del letto del Giamma che si lamenta delle cameriere (2003)
- La gita bluff di Maratona (2003)
- Carro e Lex superano tutti per portarci in aeroporto ma si perdona, Tex li recupera (2005)
- Mr Munarin ? Tex invita a portare i documenti in reception (2003)
- Ceo mette in allerta la cameriera sulla fame del Tex. Lei guarda il Ceo incredula. Palermo (2012)
- Un vecchio predice il risultati dei rigori dell’Apoel al Picchu che rimane incredulo (2012)

- Tex e Giamma comprano dei dolci per strada in Marocco, Fade con gli occhi fuori dalle orbite (2011)
- Bobby e i maiali inglesi (2005)
- Galvao intortato a Cordoba da una zingara, un rametto di rosmarino per 5 euro (2010)
- La pisciata di Picchu a Batalha in chiesa dietro una tomba di un re portoghese (2009)
- Gemma la pubblicità portoghese (2009)
- Ad Alcobaça Tex si scatena nell'interpretazione di "Sincerità" di Arisa (2009)
- Fade butta una buccia di banana in un prato con nonchalance (2009)
- Ristorante Ai vecchietti di Minchia Pittito. Furto a mani armate con scasso (2012)
- Fes. Un cameriere continua a chiamare Fade Mona Mi e gli porta la zuppa con un dito dentro (2011)
- Ristorante Chamonix. Fade corre in cucina per cambiare il suo piatto di carne tritata (2011)

Capo Sounion

del nostro Colonnello

Capo Sounion (in greco antico Άκρον Σούνιον - *Ákron Soúnion* e in greco moderno Ακρωτήριο Σούνιο - *Akrotírio Soúnio*, in latino *Sunium promontorium*; chiamato sotto la Repubblica di Venezia "Capo Colonne") per la sua particolare posizione geografica fu sempre un importante punto di osservazione.

E' un promontorio alto circa 60 metri situato sulla punta meridionale dell'Attica in Grecia, a circa 69 km da Atene. Su di esso si trovano, in posizione suggestiva, i resti di un tempio greco dedicato a Poseidone, ancora oggi utilizzato come punto di riferimento per la navigazione, e di un secondo tempio dedicato ad Atena, di cui sono però conservate solo le fondazioni.

Secondo il mito sarebbe il luogo dal quale Egeo, re di Atene, si sarebbe gettato nel mare al quale venne dato il suo nome (mar Egeo). Il primo riferimento letterario è nell'Odissea di Omero: doppiando il capo, muore il nocchiero della nave di Menelao, e sulla spiaggia sottostante vengono tenuti i suoi funerali. Il sito era frequentato sin dalla fine dell'VIII secolo a.C., come provano i rinvenimenti archeologici, ed Erodoto ci informa che nel VI secolo a.C. vi si teneva una processione, nella quale i capi ateniesi si recavano al promontorio via mare su una barca sacra. Il tempio arcaico fu probabilmente distrutto durante l'invasione di Serse dell'Attica del 480 a.C. Dopo la sconfitta persiana nella battaglia di Salamina una intera trireme nemica venne portata nel santuario e dedicata a Poseidone. Il tempio venne ricostruito in marmo probabilmente intorno al 440 a.C. Durante la guerra del Peloponneso, nel 413 a.C., il sito venne fortificato. Il tempio era un periptero dorico esastilo (con sei colonne sulla facciata); del colonnato restano tuttora in piedi 18 colonne delle 42 originarie. La posizione panoramica a picco sul mare lo rese ben noto ai

viaggiatori e fu visitato anche da lord Byron, che vi lasciò incisa la propria firma sulla base di una delle colonne e che menzionò il Sounion nel suo poema *Don Juan*. Gli scavi archeologici nel sito furono iniziati nel 1906 e portarono al rinvenimento di una statua di *kouros* e di un rilievo votivo oggi conservati nel Museo archeologico nazionale di Atene. Capo Sounion è certamente uno dei più bei punti panoramici della Grecia, famoso anche per la sua vista mozzafiato sul tramonto ateniese.

Stretto di Corinto

di Simone Sorio

Lo stretto di Corinto è un canale artificiale lungo oltre 6 km che collega il golfo di Corinto al golfo Saronicos nel Mar Egeo, tagliando in due l'istmo di Corinto e trasformando praticamente il Peloponneso in un'isola; rimasti a collegare il Peloponneso al continente greco ci sono i ponti stradali e l'unico ponte sommergibile al mondo, situato nella parte orientale dello stretto.

Il primo ad aver l'idea di creare un passaggio navigabile tra Corinto e l'Egeo senza dover compiere la pericolosa e costosa circumnavigazione del Peloponneso fu Periandro, secondo tiranno di Corinto e annoverato tra i sette savi dell'antichità greca, il quale però viste le difficoltà di realizzazione dell'opera decise invece di realizzare una strada a pedaggio chiamata Diolkos di cui ancora oggi se ne possono ammirare i resti; più precisamente il Diolkos era una sorta di pista ricoperta da tavole di legno unte di grasso sopra le quali venivano trainate dagli schiavi le barche mentre per il trasporto delle merci venivano utilizzati animali da soma.

Secondo la mitologia greca in realtà a far desistere Periandro dall'iniziare l'opera fu l'oracolo di Delphi che gli riferì che l'opera andava contro la volontà di Zeus.

Tre secoli più tardi ci provarono invece i Macedoni a porre in essere la gigantesca opera ma nemmeno loro la cominciarono spaventati dalla differenza del livello del mare che c'era tra i due golfi.

Dovettero passare altri tre secoli prima che Cesare e poi Caligola progettassero l'apertura dell'istmo senza però mai intraprendere l'opera; i loro progetti vennero ripresi e portati avanti dal celebre e sciagurato imperatore Nerone il quale, impiegando 6000 schiavi riuscì a far scavare 3 km di percorso prima di esser costretto a far ritorno a Roma a causa dell'insurrezione condotta dal generale Galba; la leggenda a riguardo narra che scavando l'istmo fosse emerso sangue umano, il sangue della madre di Nerone Agrippina da lui stesso assassinata ma in realtà il colore delle acque era dovuto ai diversi strati di terreno e roccia rossastri con cui venivano in contatto in profondità.

L'opera si interruppe in quanto tornato a Roma Nerone venne assassinato e il successore Galba la considerò troppo costosa da portare a compimento.

Nei secoli successivi ci provarono invano anche popoli evoluti come Bizantini e Veneziani ma senza successo data la difficoltà dell'impresa.

A causa dei problemi economici dello stato greco e della mancanza di tecnologie adeguate allo scopo si dovette aspettare il diciannovesimo secolo per vedere l'opera finalmente ripresa e portata a termine.

La realizzazione del canale, iniziata nell'Aprile del 1882 e conclusasi nel 1893, venne affidata all'ingegnere ungherese Gerfer con la supervisione dell'ingegner Doujats, già capo ingegnere del progetto per la realizzazione del canale di Suez; Gerfer seguì proprio il tracciato individuato da Nerone secoli prima giudicandolo il migliore per fattibilità e risparmio economico.

L'opera venne completata quindi in 11 anni impiegando la migliore tecnologia dell'epoca e circa 2500 persone tra operai e tecnici;i lavori cominciarono contemporaneamente da ambo i lati dello stretto per poi congiungersi a fine opera.

Il canale è lungo esattamente 6345 metri, largo 24,6 metri a livello del mare e profondo tra i sette e gli otto metri; tali dimensioni permettono il passaggio a navi medio piccole in quanto le moderne navi transoceaniche hanno una stazza troppo imponente per poterlo attraversare.

il santuario di Asclepio e il Teatro di Epidauro

di Andrea Roma Bauli

Epidauro è una località greca situata su un'altura prospicente la baia di Metana, nell'Argolide, una mitica terra posta a nord-est del Peloponneso, sulla sponda occidentale del Golfo di Egina. La città-stato dell'antichità è nota per le rovine del grandioso santuario dedicato ad Asclepio, di cui si ha notizia dal VI sec. a.C. e soprattutto per il suo Teatro, pervenutoci praticamente intatto e impiegato ancora oggi per rappresentazioni teatrali estive. Non vi sono posti per dormire, Epidauro vive nel suo isolamento, tra i boschi e il silenzio, ma è inserita nell'elenco dei siti patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO. Zona visitate specialmente dai famosi maiali inglesi.

▶Il dio della Medicina che resuscitava anche i morti

...E subito viene da fare un raffronto con il dio cristiano, con Gesù Cristo. Anch'egli guariva e in più di un caso ridiede la vita, come a Lazzaro. Effettivamente lo scrittore Karlheinz Deschner, ne "Il gallo cantò ancora. Storia critica della Chiesa" (Massari Editore) mette nero su bianco questa somiglianza. Che la religione cristiana abbia operato un sincretismo con precedenti culti, è pacifico, ma la figura di un dio-guaritore è presente anche in altre forme religiose, ben antecedenti quella greca (vedasi ad esempio i culti orientali ed Egizi). Per cui, trovare l'origine, la matrice, può significare -lo ripeteremo sempre- risalire l'alba dell'Uomo per individuare nell'Alchimia la sorgente che ha dato forma agli dei, ai miti, alle parabole, alle favole, alle allegorie. In poche parole saper trovare una chiave non letterale ma simbolica, in tutti loro.

Non si sa bene come sia arrivato qui il culto del dio medico Asclepio; si ritiene dal nord oppure da Trikka (o Trikala), città governata dal re Phleygias, padre della fanciulla amata da Apollo, Koronis, madre di Asclepio. In molti luoghi greci sorgevano santuario dedicati a questa divinità guaritrice, ma Epidauro finì per primeggiare su tutte le altre. Ad Atene il culto di Asclepio arrivò come culto privato e nel 417 a.C. venne incluso nei Misteri Eleusini. Da Atene il culto si diffuse nelle isole Egee, a Rodi e in Asia Minore. I Romani -in seguito- lo assimilarono ad Esculapio (Aesculapius) che mantenne le stesse caratteristiche (291 a.C.). A Roma divenne famosa la tradizione secondo la quale, a causa della peste, si doveva trovare un rimedio; allora ci si rivolse ad Epidauro, chiedendo ai sacerdoti di poter dare uno dei loro serpenti sacri o un simulacro del dio, che avrebbero operato la guarigione. Una nave partì quindi da Epidauro per portare a Roma il prezioso rettile ma quando si fu nei pressi dell'Isola Tiberina, il serpente scese dalla nave e si rifugiò sull'isola. Ritenendolo un segno, ad essa venne conferita una forma di nave e vi si eresse un santuario dedicato ad Esculapio, composto da templi e una casa di cura. Ancora oggi sull'isola Tiberina ha sede un ospedale e, sulle rovine del santuario pagano, è sorta la chiesa di San Bartolomeo. Un' altra variante racconta che di serpenti ve ne fosse più d' uno, sulla nave, ed uno di essi sarebbe sceso nei pressi dell'Abruzzo, per finire poi in un microscopico paesino, Cocullo (AQ), dove avrebbe dato origine al culto del serpente, poi riadattato a San Domenico, rito ancora oggi celebrato nella festa dei Serpari (non dimentichiamo che a Cocullo abbiamo trovato due

enigmatiche triplici cinte...).

C'è da pensare che siano stati i sacerdoti del potentissimo santuario oracolare di Delfi a forgiare la figura del dio e a trasformarla nel figlio di Apollo e di Koronis, un dio dell'Olimpo e una donna mortale, e ad istituire la trasmissione ereditaria dei poteri taumaturgici alla sua discendenza.

A Delfi si venerava Apollo e ad Epidauro anche, prima che il santuario venisse dedicato a suo figlio Asclepio, la cui nascita deriva da una morte terribile, quella di sua madre, la bella Koronis. Apollo l'amava intensamente e dalla loro unione pare stesse per nascere un bambino, ma la fanciulla si innamorò di un altro uomo e lo volle sposare. Allora Apollo, pazzo di gelosia e avvertito da un corvo che aveva donato alla sua bella, la fece uccidere dalla sorella Artemide (o l'uccise egli stesso). Poi, deposta su una pira perchè il suo corpo bruciasse, in un lampo di genio, al dio Apollo venne in mente di tagliare il grembo di Koronis ed estrarne il figlio, che venne chiamato Asclepio e venne fatto allevare dal centauro Kirone, dal quale apprese l'arte di guarire. Apollodoro di Damasco narra che Asclepio usava il sangue della Gorgone datogli dalla dea Atena in due diversi modi: prendeva quello delle vene di sinistra per sterminare l'umanità e quello di destra per salvarla. Una sorta di dio 'giustiziere'?

Statua raffigurante il dio Asclepio (Museo di Epidauro)

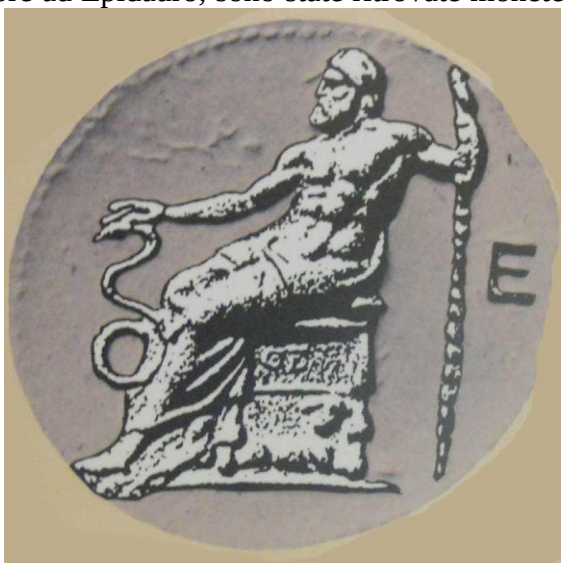
Ma il mito ci dice anche che nel tempo la sua ambizione crebbe, divenne talmente bravo nell'arte di sanare da resuscitare anche i morti. Allora Plutone- dio degli inferi- si preoccupò che il suo regno potesse restare senza 'clienti' e andò da Zeus a lamentarsi. Deve avergli detto, più o meno "Senti, guarda che c'è un tizio, un tuo nipote, che va in giro a ridare vita a chi è già trapassato da me; se il mio regno resterà deserto, io che faccio, prendo il tuo posto?". Allora Zeus, brandita una saetta, andò a cercare Asclepio e gliela gettò addosso, fulminandolo all'istante. Ma Apollo, suo padre, per vendetta uccise tutti i ciclopi, colpevoli di aver forgiato la saetta assassina. Giove cacciò il figlio Apollo dall'Olimpo, riammettendolo solo dopo tempo.

Secondo altre versioni, Asclepio era un uomo mortale, che per i suoi meriti si era guadagnato la fama di un dio (un po' come era successo ad Imhotep in Egitto). Egli si sarebbe sposato ed ebbe 4 figlie femmine: Igea, la salute; Panacea, che guariva ogni male, Iaso, causa delle malattie ed Egle, madre delle Grazie, inoltre due figli maschi:Macaone, che combatté a Troia e fu ucciso da Euripilo;Podalirio, medico. Da questi due sarebbero nate due stirpi di medici, gli Asclepiadi, dai poteri taumaturgici tramandati di padre in figlio. Uno di essi (discendente di Podalirio) è il famoso Ippocrate, considerato il 'padre della medicina' perchè il primo ad adottare metodi 'scientifici' per capire causa e risoluzione delle malattie.
Come sempre, rimandiamo ai links di approfondimento e ai collegamenti ipertestuali le vicende mitologiche, in quanto esse variano e si interpolano abilmente.

Ritroviamo Asclepio come interlocutore privilegiato di Ermete Trismegisto, nel suo "Discorso Universale" contenuto nel Corpus Hermeticum II (titolo completo 'Discorso Universale di Ermete Trismegisto ad Asclepio').

Asclepio fu dunque un potente dio del Pantheon greco, le cui origini si fondono tra mitologia e mistero. E' probabile che prima di darvi una forma, si trattasse di un culto ctonio (sotterraneo), legato alla Madre Terra e ai suoi innumerevoli 'spiriti'. Chi li sapeva gestire era il mago sapiente che riservava le proprie conoscenze (o interpretazioni della Natura) a pochi eletti (cerchia di iniziati). Un culto quindi misterico, come lo erano quelli di Delfi e di Eleusi. Con un comune denominatore: un serpente; ad Epidauro il serpente era l'attributo del taumaturgo Asclepio, che nei millenni -ancora oggi- è emblema della classe medica. Ma il serpente fu adottato da tutte le antiche civiltà come simbolo dell'energia vitale.

Nel Tempio eretto in suo onore ad Epidauro, sono state ritrovate monete dove Asclepio è ritratto



nel seguente modo:

All'interno del Tempio di Asclepio vi era una statua crisoelefantina, eseguita dallo scultore Trasimede. Pausania dice di averla vista, quando fece il suo viaggio in Grecia nel II sec. d.C. Dalle sue descrizioni ma anche dai rilievi e dalle monete trovate ad Epidauro, possiamo ricreare l'immagine del dio. Egli tiene in una mano un'asta (o bastone) mentre l'altra è posata sulla testa di un serpente. Vicino a lui c'è un cane. Pare che cane e oche avesero nel santuario un ruolo importante:la loro saliva era ritenuta disinfettante... Il suo trono era decorato con scene mitologiche. Tuttavia non possiamo essere certi di come fosse l'iconografia delle origini.

Il Santuario di Epidauro e i metodi di cura

Sembra che sulle rovine di un precedente tempio dedicato ad Apollo, sia stato edificato il santuario ad Asclepio, figlio di Apollo. Il sito è incastonato in una natura incontaminata; qui scorreva una fonte sacra e si applicava un sistema particolare di guarigione, che si basava soprattutto sulle risorse individuali del paziente, dando origine alla prima forma di medicina omeopatica. Dagli attestati di guarigioni ottenute, però, si capisce che c'erano medici altamente qualificati e anche chirurghi, che somministravano medicine naturali ed eseguivano interventi, pratiche riservate ai casi particolarmente gravi. Erano ammessi malati di ogni ordine e grado ma dovevano superare un periodo di purificazione di tre giorni. Ciò che avveniva ad Epidauro, è da intendersi che avvenisse in tutti i santuari di Asclepio (che dobbiamo vedere un po' come 'sanatori' diffusi su tutto il territorio nazionale, anche se quelli più monumentali, più ricchi ed opulenti si trovavano ad Atene, a Coo, e naturalmente ad Epidauro). Le modalità della cura vera e propria si sono mantenute sostanzialmente segrete. Rimanendo fedele alla propria tradizione di culto misterico, infatti, i dettagli delle guarigioni che avvenivano all'interno del santuario non sono state tramandate.

La conoscenza della struttura architettonica ed urbana del complesso, è pervenuta agli studiosi attraverso scavi sistematici, che sono iniziati alla fine del XIX secolo e proseguono ancora. Nel sito doveva trovar posto tutta una serie di costruzioni sacre deputate a scopi ben precisi, ma anche locali accessori, alloggi per i sacerdoti, per il personale di servizio e per i malati; vi era la palestra, le terme, i porticati, spazi aperti e verdi, ecc. L'epoca dei primi templi è attribuita al VI sec. a.C. Della cura faceva parte integrante la partecipazione alle rappresentazioni teatrali ma siccome nella vallata non vi era posto per erigere un teatro, questo fu realizzato poco distante, a ridosso della collina.

Molti testi contabili sono stati rinvenuti nel Santuario di Epidauro, fornendo evidenze del processo costruttivo dei templi eretti qui durante il IV-III sec. a.C. Il testo scritto su questa stele riporta una registrazione di spesa per la costruzione del Tholos (365-335 a.C.). Fu trovato presso "Loutro tou Asklepiou", dove era stato riutilizzato come soglia (IGI V2, I, 103 (inv. n.9), Museo di Epidauro

Come si può vedere dalla mappa, l'ingresso avveniva attraverso il Propileo, sul lato settentrionale. Qui finiva la città di Argo e iniziava quella di Epidauro, quindi un confine molto importante. Alla sinistra vediamo un Tempio di Iside, a destra una Basilica, poi si hanno delle strutture non specificate, e delle cisterne; più o meno al centro -entro un recinto sacro- stavano il Tempio di Asclepio (380-375 a.C.), il Tymale (edificio circolare sulla cui funzione è mistero) e, al limitare, l'Abaton. C'era poi il Gymnasium (trasformato dai Romani in Odeon), i bagni greci, quelli romani, il Katagogion e, ben distanziato, il Teatro. Sulla mappa si vede anche l'entrata all'area archeologica odierna e l'edificio occupato dall'interessante Museo.

Pianta degli edifici che componevano il grandioso santuario di Asclepio ad Epidauro

Immaginiamo l'arrivo dei pellegrini e il loro percorso. Anzitutto, la notizia della fama del santuario, in cui si verificavano cure miracolose, si sparse in tutti i confini della Grecia e anche oltre. Folle di malati accorrevano da ogni dove, fiduciosi di trovare un rimedio. Qui, a volte giungevano esausti all'ingresso.

Il Propileo, cioè l'entrata del Santuario di Asclepio, era situato sul lato settentrionale. E' qui che iniziava l'antica città di Epidauro e terminava quella di Argo. L'edificio serviva ad accogliere i pellegrini ed era attraverso questo spazio che passavano e sostavano le processioni. Fu costruito tra la seconda parte del IV sec. a.C. e i primi anni del III sec. a.C. e fu scoperto nel 1893 dall'archeologo Cavvadias, il quale restaurò anche le parti di esso che si ammirano nel Museo. L'edificio era di tipo ionico, sexastilo, rettangolare, aperto su entrambi i lati.

I malati non venivano visitati subito, ma dovevano generalmente riposarsi nel Katagogion (III sec. a.C., rifatto nel I sec. a.C. sotto il senatore Antonino), edificio a pianta quadrata, suddiviso in quattro cortili più piccoli su cui si aprivano stanze di diversa misura. Pare che il numero delle camere fosse 160. Un albergo di lusso, in poche parole, che si potevano permettere i più abbienti. Era qui che si mangiava, sulle klinai, e si dormiva. La massa dei pellegrini dormiva invece in tende allestite fuori dal recinto del santuario.

Per poter accedere alle cure, i pazienti dovevano eseguire operazioni di purificazione, esterna ed interna, digiuni e preghiera, che duravano tre giorni. Se poi venivano valutati degni, venivano introdotti nel misterioso Abaton(impenetrabile); forse dovevano versare un'offerta per il servizio (anche minima), secondo altri bisognava sacrificare un gallo, sacro al dio guaritore poichè annunciatore del giorno/vita che vince sulle tenebre della Notte.

Secondo alcune fonti, il supplice sacrificava un animale e poi si sdraiava a dormire sulla pelle di

quest'ultimo, nell'Abaton, che era un portico a due piani e formato da due ali (est ed ovest), delimitanti una sala (lunga circa 70 m), in cui venivano messi i malati a dormire il sonno sacro. Era molto usata l'incubazione, cioè la terapia del sonno, attraverso il quale l'individuo riceveva in sogno la visita del dio o del serpente, che gli suggeriva il rimedio per il proprio problema. Al mattino ne parlava con il sacerdote- medico del tempio, il quale interpretava il sogno e aiutava il paziente a curarsi con disciplina. E' molto probabile che si enfatizzasse il sogno o la visione affinchè il fedele credesse all'intervento del dio (miracolo); l'avvenuta guarigione veniva incisa su tavolette di argilla disposte lungo le pareti interne della sala orientale dell'Abaton stesso, a perenne ricordo della potenza del dio.

Lapidi con citazione dei miracoli compiuti dal dio (Museo di Epidauro)

Nelle chiese cristiane dei primi secoli, dedicate ai due santi medici Cosma e Damiano (che presero il posto dei Dioscuri, i gemelli Castore e Polluce) si usava ancora la pratica dell'incubazione.

Cosa accadeva veramente? Possibile che una patologia si risolvesse in una notte? Che segreti avevano a disposizione, gli Asclepiadi del santuario? Si parla di imposizione delle mani (pranoterapia), di impiego di erbe macinate (fitoterapia), di suggestione e di magia, ma anche di grandi saperi nell'arte medica. E' sicuro che essi tenessero conto sia del fisico che della mente, che del contesto sociale dell'individuo, attuando un approccio globale.

Ferri chirurgici esposti in una vetrina del Museo; alcuni sono stati perpetuati tali e quali fino ai giorni nostri

Ogni quattro anni, si tenevano le feste in onore del dio, chiamate Asclepieie, che duravano 7 giorni e prevedevano gare ginniche e di equitazione, musicali, e poetiche.

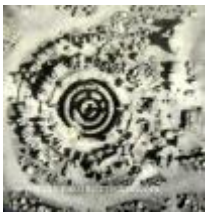
L'Asclepeion o Tempio di Asclepio -che in origine poteva essere stato un semplice altare in mezzo al bosco sacro, in un recinto sacro e vicino ad una fonte- con il tempo si trasformò in un edificio monumentale nel cui interno era collocata la statua colossale, seduta in trono, del dio. Realizzato dall'architetto Teodoto tra il 380 e il 375 a.C., è un periptero dorico (sul tipo del Partenone di Atene, per capirci) di 6 x 11 colonne (il Partenone ne ha 8 x 17). La cella interna, al centro, era preceduta da due colonne in antis, era ad unica navata senza opistodomo.

Le sculture che trovano posto nell'area museale sono copie di quelle -del IV sec. a.C.- che adornavano i templi del santuario di Asclepio. Gli originali sono al Museo Archeologico Nazionale di Atene. Molto carismatica una statua di Atena Nike, che discende dal cielo, forse a simboleggiare il potere divino detenuto da Asclepio. Le metope del tempio narravano storie della mitologia greca, come quella delle Amazzoni, capeggiate da Penthesilea. Le Amazzoni erano componenti di una tribù guerriera femminile che risiedeva al Nord, ed erano discendenti di Ares/Marte, il dio della guerra. Quando la Grecia fu interessata dalla guerra di Troia, le Amazzoni divennero alleate dei Troiani.

Fotografia aerea del Santuario di Asclepio ad Epidauro, aprile 1985

Il Thyemele o Tholos, è l'edificio più enigmatico del complesso cultuale di Epidauro; si tratta di un edificio circolare formato da mura concentriche, labirintiche, la cui funzione è ancora poco chiara. La tesi più accreditata è che qui si tenesseo i serpenti sacri. Presentava decorazioni esterne ed interne di notevole importanza e, nel centro, si trovava l'altare del dio Dioniso. Il suo architetto fu lo stesso del teatro, Policleto.

Veduta delle rovine come da prospettiva sud nell'agosto 1986, dopo la rimozione dei detriti dei blocchi di fondazioni consunte che erano state smantellate durante il Medioevo e riutilizzate per nuove costruzioni.



Veduta aerea del Thymele nell'aprile 1985

Il Teatro di Epidauro

Quando, dal Museo-lapidario, si arriva al cospetto dello spettacolare edificio, si rimane senza parole. La forza, l'armonia, la bellezza che sprigiona sono una cosa unica e davvero emozionante.

L'antico teatro è senz'altro una delle parti meglio conservate e la più spettacolare nel santuario di Epidauro. Il teatro fu eretto attorno alla metà del IV sec. a.C. In accordo con quanto tramandato da Pausania, esso fu costruito dall'architetto Polykleitos di Argo (detto anche Il Giovane), che fu anche l'autore del famoso tholos nel santuario.

Il teatro consiste in un'orchestra circolare (20 m di diametro), dove gli attori e i cantanti si esibiscono, in un auditorium (Koilon), o cavea, il quale è la sezione semicircolare attorno all'orchestra (l'avvolge per 2/3), con sedute per gli spettatori. Nei primi posti stavano gli 'sponsor', cioè coloro che pagavano, mentre per gli altri era gratuito. Dietro l'orchestra giaceva un lungo e stretto edificio chiamato 'skenè' (scena), usato dagli attori. Era colonnato e aveva la forma di un palazzo con tre porte che immettevano nell'orchestra. C'era anche un 'dietro le quinte' per le performance teatrali.

Nel mezzo dell'orchestra (come nel Tymene) stava un altare in onore del dio Dionisio, il cui culto è ben relazionato alla nascita dell'antico dramma (tragedia o commedia) nell'antica Atene del VI sec. a.C. Gli spettatori entravano nel teatro attraverso due grandi porte monumentali situate su ciascuno dei fianchi della scena. L' orchestra è l'unica della Grecia ad essere rimasta com'era originariamente.

«Grazie allo studio dei teatri secondo la scienza dell'armonia, gli antichi aumentavano il potere della voce» scriveva l'architetto romano Vitruvio descrivendo le meraviglie greche. Pausania pure ebbe a lodare il teatro di Epidauro per l'armonia e l'acustica che deteneva.

L'Auditorium è diviso in due sezioni, la più bassa consiste in 34 file di sedute (perchè in origine il teatro arrivava a quel livello) e la più alta in 21 file (parte realizzata nel II sec. a.C.). Tra le due sezioni vi è un passaggio di servizio (il diazoma). Ci stavano 13-14.000 spettatori, ma la guida locale ci ha parlato di 26.000 posti, attualmente. L'Auditorium fu costruito con pietra locale e pietra calcarea rossa, mentre la scena di pietra porosa. La parte delle gradinate, la cavea, fu realizzata sfruttando l'inclinazione naturale del terreno, con un'altezza identica al diametro dell'orchestra e alla larghezza del proscenio. Gli accessi alle file furono distribuiti seguendo rigide regole geometriche. Tanto che oggi, rimirandolo in lungo e in largo, non smette mai di stupire e di provocare gratitudine per coloro che ce lo hanno tramandato, permettendoci di godere di uno spettacolo simile. A ben ragione faceva parte della cura dei malati! Tra le gradinate si intercalano -a distanza regolare- le scalinate che permettevano di raggiungere i vari livelli e i posti a sedere senza difficoltà. I sedili di pietra erano comodi e, per le prime file, vi erano delle 'poltronicine' di pietra con lo schienale, di cui restano pochi esempi in situ.

L'esistenza del Teatro nel complesso del santuario è ben connessa con il culto del dio-medico Asclepio. Durante i festival che si tenevano nel santuario, in onore del dio, accanto ai giochi atletici, si tenevano anche eventi musicali e contesti drammatici. Venire nel teatro faceva parte della terapia.

Nelle prime rappresentazioni, gli attori andavano in scena travestiti da capri, proprio in omaggio al dio della natura Dioniso. Ancora oggi, in estate, si tengono rappresentazioni teatrali in questo teatro, che è famoso per la sua eccellente acustica. Fu progettato proprio con questo intento, in modo che gli spettatori dell'ultima fila in alto, potessero sentire allo stesso modo degli altri ciò che si diceva nell'orchestra. Anzi, stando proprio chini sulla enigmatica pietra circolare situata in

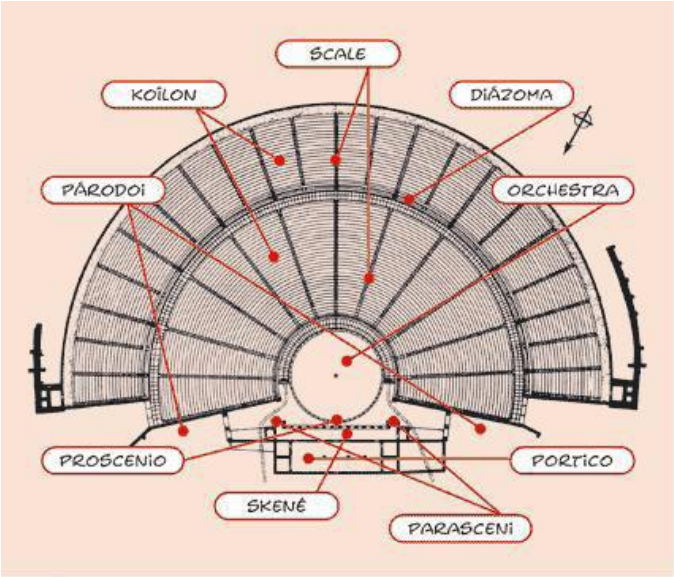
centro all'orchestra (dove stava l'altare del dio Dioniso), se si accende un fiammifero o si accortoccia un pezzo di carta, si può sentirne il rumore anche stando negli ultimi posti. Come mai? L'effetto sembra essere stato spiegato in modo scientifico da due ricercatori del Georgia Institute of Technology, Nico Declercq e Cindy Dekeiser, i quali -scrive Andrea Frova in un articolo dell'11 aprile 2007 apparso sul "Corriere della Sera"- "applicando concetti basilari dell'acustica, hanno avanzato un'interessante tesi. Essi hanno posto l'accento sul comportamento diffrattivo (la diffrazione di un'onda è il cambio di direzione nell'avanzamento) delle singole gradinate semicircolari. Agli spettatori, oltre al suono diretto proveniente dal proscenio e a quello riflesso dalla parete che lo delimita posteriormente, giunge anche la diffrazione multipla di tutte le gradinate che si trovano alle loro spalle, le quali agiscono in pratica da retro-riflettori. Tale fenomeno assume molta importanza per i suoni alti (per il teatro di Epidauro la soglia sta proprio a 500 Hz), ed è invece molto debole per i mormorii degli spettatori, i rumori di vento e altri suoni ambientali relativamente profondi. Possiamo parlare di un effetto di filtraggio[...] Resta da commentare che, se le gradinate non fossero in pendenza, ogni scalino «farebbe ombra» a quelli che lo seguono e quindi la molteplicità delle retroriflessioni, condizione essenziale per il rinvigorimento del suono, verrebbe meno. Dunque, in un certo senso, diciamo che aveva ragione anche il vecchio Vitruvio", il quale sosteneva che la perfetta acustica fosse dovuta alla pendenza delle gradinate, che avrebbero avuto il merito di corroborare la voce man mano che saliva.

Se l'acustica ha i suoi meriti, ne avevano anche gli attori; i recitanti portavano sempre una maschera, "bianca per le donne (o meglio, per i personaggi femminili, rappresentati da attori maschi), più scure per gli uomini, con fessure per gli occhi. Le maschere (fatte di lino, sughero o legno, ragion per cui sono andate perdute) agivano, si pensava, da cassa di risonanza. Ma oggi sappiamo che così non era, e questo - se da un lato conferma che l'acustica era ottima - dall'altro aumenta il merito degli attori. La potenza dello voce era uno dei requisiti in base ai quali essi venivano scelti, e raggiungere e mantenere il livello di potenza necessario era cosa che imponeva uno stile di vita, autodisciplina, diete speciali, esercizi fisici Nel rendere omaggio alla straordinaria capacità degli architetti greci, non dimentichiamo gli attori. Meritano anche loro qualche parola di elogio (Eva Cantarella, Corriere della sera, del 10 aprile 2007).

Il 24 agosto 1960 il teatro di Epidauro venne utilizzato per la prima volta in epoca moderna, per la rappresentazione di un'opera lirica, la Norma di Vincenzo Bellini, con Maria Callas nel ruolo della protagonista.

Il sito fu scavato nel 1881 da P. Cavaddias che ha parzialmente ricostruito il monumento (specialmente la porta monumentale est). Durante il periodo 1954-1963, A. Orlandos ricostruì il fronte della scena (proscenio). La Commissione per la Preservazione dei Monumenti di Epidauro (CPEM) ha ricostruito - tra le altre cose- la porta occidentale, e l'antico canale di drenaggio. Nel 2008 è iniziato un progetto di restauro di parti dell'auditorium, così come di parti della 'scena'.

Nella foto seguente, si possono distinguere le diverse parti che costituiscono questo grandioso edificio dell'antichità greca, che mai dimenticheremo:



Struttura del teatro greco di Epidauro

Micene

di Franco Ponturo

Storia

L'origine del nome Micene non è greca; non è impensabile ipotizzare che questo insediamento sia stato fondato da popolazioni pre-indeuropee oppure provenienti da Creta (dove già esisteva la ricca civiltà minoica). Nella mitologia greca Miceneo fondò la città, che fu invece fortificata da Perseo; la mitologia greca è molto ricca di leggende riguardo alla città di Micene (come per esempio quelle legate agli Atreidi), sintomatiche dell'importanza che questa città rivestì sulla Grecia dell'età del bronzo (nel mito "l'età dell'oro" o "l'età degli eroi"), anche se questi miti sono in parte contradditori ed assai poco utili per chiarire la vera storia della città. Questi miti non si riferiscono però alla città protostorica, ma a quella dell'età del bronzo, da cui provengono la maggior parte delle rovine attualmente visitabili. Infatti il sito preistorico e protostorico di Micene fu presto occupato da una nuova popolazione, probabilmente proveniente dalla parte nord-orientale dei balcani o dall'anatolia, di origine indeuropea e di lingua affine al greco classico, che occupò progressivamente tutta la Grecia continentale e buona parte di quella insulare. Proprio per l'importanza, testimoniata anche a livello mitologico, della città di Micene all'interno di questa nuova civiltà essa viene definita civiltà micenea, dominando su buona parte della grecia tra il 2000 a.C. e il 1200 a.C. La civiltà micenea prende dunque il nome dall'omonima città, ma oltre a Micenei ci si rivolge ad essi anche con il sinonimo di Achei, nome con cui nell'età della grecia classica ci si riferiva, tra l'altro, ad un dialetto (che manteneva particolarità e contatti con la lingua arcaica greca) ed una parte della popolazione greca stanziata su buona parte del Peneloponneso.

Durante la civiltà micenea la città di Micene era un importante centro politico-economico-militare a carattere regionale, o forse anche sovra regionale, con evidenti e massicce fortificazioni (di cui è rimasta ben conservata la cittadella), un importante palazzo ed una serie di complesse tombe in cui personalità di riguardo erano sepolte con ricchi corredi. La città all'epoca era probabilmente molto più estesa della cittadella, ma pochi resti sono rimasti della città bassa, probabilmente poco fortificata e costruita con abitazioni deperibili.

Tra il 1200 e il 1100 a.C. la Grecia fu attraversata da una fortissima crisi, concomitante all'invasione delle genti doriche, che provocò la totale scomparsa della scrittura, la distruzione della maggior parte delle città (inclusa Micene, che subì almeno un importante incendio) e una drastica diminuzione della popolazione e della ricchezza. Appare più che probabile una distruzione violenta ed un sacco della città di Micene entro la fine del 12 secolo a.C., sebbene

non esistano prove inconfutabili, e siano ipotizzabili sia attacchi violenti di popolazioni straniere (come i Dori o i Popoli del Mare), sia guerre civili fratricide, come testimoniato in chiave mitologica dal mito di Oreste. Popolazioni di ceppo dorico si stanziarono nelle rovine della città, ricostruendola o meglio costruendo sopra le rovine achee. Micene, a differenza di altri importanti centri micenei (come Athene, Argo, Corinto) non tornò ad essere un centro importante e si mantenne come piccola Polis, anche se fu comunque abitata permanentemente a differenza di centri come Tirinto o il palazzo di Nestore, che scomparvero.

La cittadina rimase piccola e poco importante per tutta l'età classica ed ellenistica, partecipò con meno di 50 opliti alle guerre persiane e a quelle del pelenoponneso. Durante l'età romana era ormai ridotta ad un piccolo borgo spopolato, o almeno questa è la descrizione che viene data nel II secolo dopo cristo, quando fu visitata da Pausania. Attorno al V secolo d.C. la città (ormai ridotta a poche capanne e casupole, un centro agricolo locale) subì un secondo incendio, in data imprecisata, scomparendo e venendo parzialmente riedificata, come borgata agricola, nei secoli successivi in un'altura poco distante.

Archeologia

Gli scavi archeologici furono avviati da Heinrich Schliemann, colui che ritrovò grazie alla descrizione dei poemi omerici la città che si pensa essere Troia. Nel 1874 furono scoperte le tombe di alcuni re di Micene, insieme ai corredi funebri. Ulteriori analisi hanno stabilito che questi gioielli risalgono ai secoli XVI e XII a.C.

La città aveva una acropoli di forma triangolare, sulla quale sono rinvenibili la celebre porta dei Leoni, la tomba di Agamennone e il palazzo reale.

Fra gli oggetti ivi rinvenuti, sono da ricordare anche sigilli, ceramiche e tavolette con iscrizioni.

L'Acropoli di Micene

Il sito archeologico di Micene comprende l’Acropoli fortificata, i siti funerari circostanti e i resti delle abitazioni, che si trovano principalmente a ovest e sud-ovest dentro il recinto murario. La maggior parte dei resti visibili sono da ricondurre al medio periodo miceneo dal 1350 a.C. al 1200 a.C. Grandi mura ciclopiche di forma quasi triangolare circondano l’acropoli, a cui si accede dal lato nord-ovest attraverso la famosa Porta dei Leoni, simbolo del potere dei re micenei. La Porta è stata così denominata per i due leoni rampanti contrapposti scolpiti a rilievo e posti sull’architrave dell’ingresso. Immediatamente a destra della Porta dei Leoni si incontrano i resti di un edificio soprannominato il “granaio”, perché nella cantina furono ritrovati resti carbonizzati di grano e di orzo. A sud del granaio si trovano i resti del “Circolo A”, in cui in sei grandi tombe furono ritrovati da Heinrich Schliemann numerosi oggetti d'oro e altre opere d'arte. Oltre il circolo funerario sono stati ritrovati una serie di edifici, forse le residenze di alti funzionari: la Casa del Cratere dei Guerrieri, la Casa della rampa, la Casa Sud e la Casa Cittadella. Il Centro religioso della cittadella, lungo la parete sud di fortificazione, comprende il tempio degli idoli, la Casa degli Affreschi, Casa Tsountas e la Casa del prete. Un’ampia scalinata in arenaria ricoperta di stucco bianco lega questi luoghi sacri al palazzo. Il palazzo, simbolo del potere dei governanti micenei, domina il punto più alto della cittadella. Si

estende su terrazze artificiali e vi si accede da una grande rampa che inizia presso la Porta dei Leoni. L'edificio principale del palazzo comprende un ampio cortile, una foresteria e, nel suo nucleo essenziale, il Megaron miceneo. Quest'ultimo consisteva in tre parti: un portico colonnato, un vestibolo (prodomos) e la camera principale (dromos), che ospitava il trono del sovrano. Il palazzo comprendeva anche laboratori e magazzini, edifici di culto e abitazioni, in cui sicuramente erano ospitati alti funzionari. Presso l'angolo nord-est della fortezza fu ritrovato l'ingresso alla sorgente sotterranea, scavato durante la terza fase di costruzione per rifornire d'acqua la cittadella durante gli assedi. Un corridoio a sbalzo porta alla cisterna sotterranea situata diciotto metri al di sotto del piano di campagna, al di fuori della cinta muraria. A ovest dell'ingresso della cisterna, è situato il secondo ingresso della cittadella, la cosiddetta Porta Nord, di costruzione simile alla Porta dei Leoni, solo molto più piccola. Fuori dalle mura, a ovest della Porta dei Leoni, fu scoperto nel 1951 dagli archeologi Mylonas e Papadimitriou il Circolo B, un nuovo recinto tombale che racchiudeva al suo interno ventiquattro tombe. Di cui quattordici del tipo a fossa, analoghe a quelle del Circolo A e dieci individuali databili intorno a XVII secolo a.C. Quattro delle nove tombe a tholos scoperte finora a Micene si trovano in questo settore. Le tombe cosiddette dei Leoni, di Egisto, di Clitemnestra e il Tesoro di Atreo, più a sud, illustrano lo sviluppo di questo tipo di struttura funeraria nel periodo miceneo. Circa cinquanta metri a sud del Circolo B, vicino alla moderna strada asfaltata, si trovano i resti di quattro edifici, le case cosiddette degli Scudi, del Mercante d'olio, delle Sfingi e la Casa dell'Occidente. Diverse tavolette d'argilla con numerose iscrizioni furono scoperte nella Casa del Mercante d'olio. Queste indicano che questo era probabilmente un laboratorio specializzato nella produzione di profumi e oli profumati, e offrono una visione della via commerciale micenea ancora preziosamente intatta. Nei magazzini furono ritrovati undici grandi vasi ordinatamente allineati, che rivelavano tracce di olio, mentre altri trenta orci, pronti per la consegna, erano appena fuori della porta d'ingresso. Tracce della fitta rete stradale, che collegava Micene con gli altri centri dell'Argolide e del Peloponneso, si conservano ancora intorno alla cittadella. Una di queste strade con il suo ponte è visibile nei pressi del cimitero del villaggio moderno, mentre una seconda strada, lungo la parte nord della fortificazione ancora mostra le tracce lasciate dalle ruote dagli antichi carri.

Porta dei Leoni

La Porta dei Leoni è l'entrata monumentale della rocca di Micene in Argolide. La porta dei leoni era l'accesso principale alla città, così detta per le decorazioni sulla colossale architrave, pesante oltre venti tonnellate, con due leoni simmetricamente disposti ai lati di una colonna. Risale al 1300 a.C. circa, e fa parte del sistema di fortificazioni delle mura ciclopiche. Non venne mai

sepolta, anzi indicava il luogo dei resti di Micene quando l'archeologo tedesco Heinrich Schliemann scavò con successo la rocca e la necropoli.

La Porta è famosa per il massiccio architrave sormontato da una grande lastra triangolare con due leoni (o leonesse) affiancate in piedi sulle zampe anteriori ai lati di una colonna, motivo che si ritrova anche nei sigilli micenei. Anche questa decorazione è semplificata e perciò essenziale:alle parti aggettanti, illuminate, si contrappongono le rientranze del piano di fondo. L'assenza di passaggi intermedi esprime, come nelle mura, un'energia contenuta ma inesorabile. La colonna del fregio è rastremata verso il basso, secondo l'uso cretese. Sotto le zampe anteriori dei due animali e sotto la colonna si trovano due basi a sagoma concava, come quelle di alcuni altari in pietra trovati in un mègaron di Creta.

Il triangolo decorato è alto 2,90 metri; l'architrave che lo sostiene è lungo 5, profondo 2,50 , alto nel centro 1 metro. La porta è larga 3 metri, profonda 1,20 alta 3,20. Si calcola che il solo architrave pesi circa 20 tonnellate.

Le teste dei leoni sono mutilate, forse perché realizzate in una lastra più piccola, ai vertici del triangolo, con un materiale di colore diverso. La composizione ricorda alcuni aspetti dell'arte ittita e simboleggia con evidenza un potere regale.

L'ispessimento al centro dell'architrave e la lastra triangolare sono artifici anche strutturali, che permettono di sostenere un forte peso scaricandolo più agevolmente sui piedritti laterali.

Maschera di Agamennone

La maschera di Agamennone

La Maschera di Agamennone è una maschera funebre in lamina d'oro rinvenuta nel 1876 a Micene dall'archeologo tedesco Heinrich Schliemann. Ha un'espressione solenne. È attualmente conservata presso il Museo archeologico nazionale di Atene.

Fu scoperta dall'archeologo tedesco sul volto di un corpo trovato nella tomba V. Schliemann credette di aver scoperto i resti del leggendario re acheo Agamennone, da qui il nome. Benché le recenti ricerche archeologiche abbiano stabilito che la maschera si situi fra il 1.550 ed il 1.500 a.C., periodo molto anteriore a quello in cui si crede sia vissuto il re, il nome con cui è nota la maschera è rimasto.

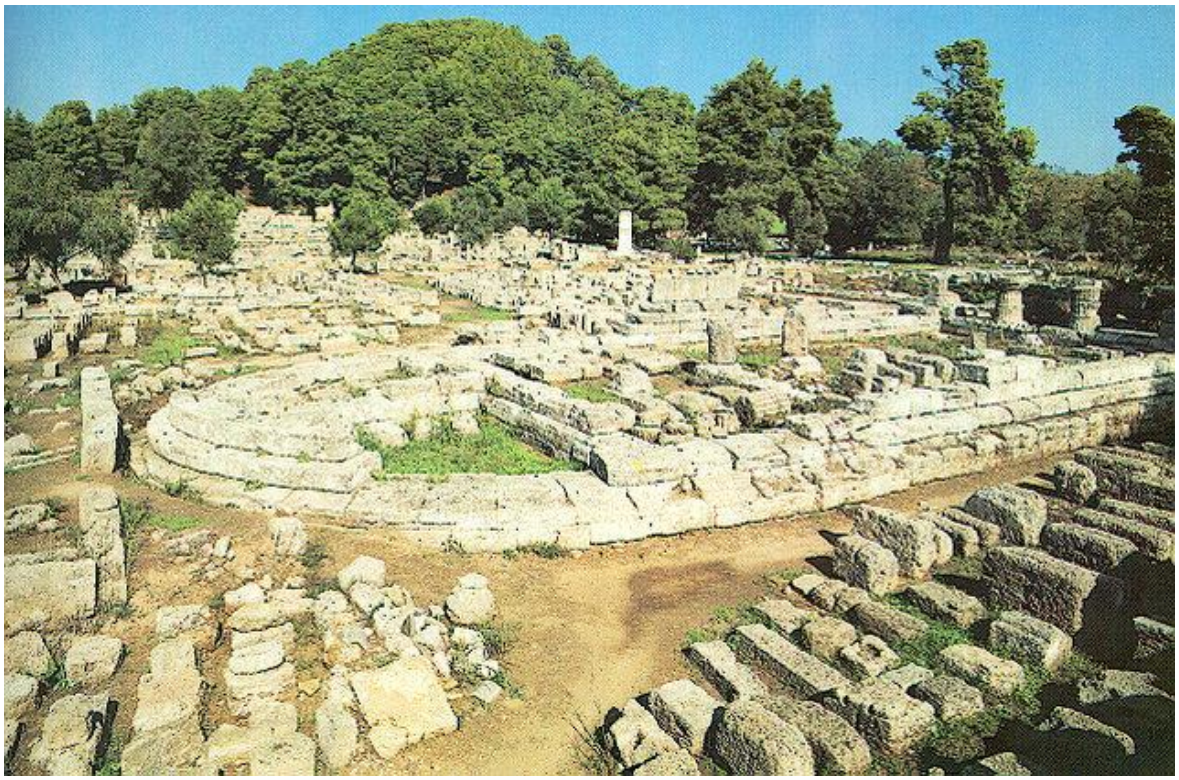
Malgrado la maggior parte degli studiosi propenda per la sua autenticità,[1] lo studioso americano William M. Calder III negli anni settanta ha messo in dubbio l'originalità della maschera: sarebbe un falso commissionato dallo stesso Schliemann,[2] tesi ribadita recentemente da David A. Traill.[3]

Olimpia

di Marco Tex Beri

Olimpia (gr. Ολυμπία, pron. Olümpìa) è il nome dell'antica città greca, sede dell'amministrazione e dello svolgimento dei giochi "olimpici" ma anche luogo di culto di grande importanza, come testimoniano i resti di antichi templi, teatri, monumenti e statue, venuti alla luce dopo gli scavi effettuati nella zona dove la città originariamente sorgeva.

Olimpia si trova in una piana verdeggiante dove scorre il fiume Alfios, ai piedi di una dolce collina boscosa (Kronion), dove sono disseminate qua e là le rovine, ombreggiate dai pini, di uno dei più importanti santuari panellenici dedicati a Zeus.



Storia

Per oltre un millennio (dal 775 a.C al 383 d.C) qui si sono riuniti, ogni quattro anni, atleti e pellegrini provenienti da tutta la Grecia, ed è qui che ancora oggi viene accesa la fiamma olimpica che annuncia l'inizio delle gare di atletica. Le differenti città greche, gelose ognuna della propria autonomia ed del proprio prestigio e per questo perennemente in guerra tra loro, trovavano il modo, solo durante la tregua sacra dei giochi olimpici, di sviluppare un sentimento di appartenenza comune, superiore, alla civiltà greca intera. Oltre a riunire tutti i greci, i giochi avevano infatti un significato sacro, perché venivano celebrati in nome degli Dei. Per questo, durante i giochi si sospendevano tutte le guerre: era il periodo della "pace divina".

Allo stadio di Olimpia, dove avevano luogo i giochi, si giunge attraverso un passaggio a volta, lo stesso da cui sbucavano gli atleti per affacciarsi alle gare. Ai bordi della pista, che è lunga 192,27 metri (ossia 600 volte il piede di Eracle), possiamo immaginare una folla di 20.000 spettatori (tutti greci e cittadini liberi), ammassata sugli spalti laterali a acclamante i corridori, i saltatori, i pugili, gli aurighi...

Davanti al bouleuterion, dove i concorrenti giuravano di osservare i regolamenti, e ai piedistalli delle statue, realizzate con il ricavato di ammende di chi non rispettava il giuramento, sembra di sentire ancora aleggiare la rigorosa serietà con cui venivano gestiti i giochi.

Le offerte a Zeus venivano date nel tempio lui dedicato, da cittadini e atleti uniti dal senso di

solidarietà o dal desiderio di gloria. Del tempio di Zeus purtroppo restano solo alcuni blocchi giganteschi e pezzi di colonne e di capitelli sparsi disordinatamente sul grandioso basamento dell'edificio. Purtroppo è scomparsa, forse rimossa da Teodosio II e bruciata durante un incendio a Costantinopoli nel 475 d.C., la mitica statua crisoelefantina (cioè in oro e avorio) di Zeus, eseguita da Fidia tra il 438 e 430 a.C e annoverata tra le Sette Meraviglie del Mondo antico. La statua riproduceva Zeus seduto su un trono tempestato di pietre preziose e la sua statua era tanto gigantesca da sfiorare il soffitto. I meravigliosi frammenti del tempio di Zeus sono conservati nel Museo di Olimpia. Nel frontone occidentale è rappresentato il combattimento tra i Lapiti e i Centauri alle nozze di Piritoo: Apollo, con il braccio teso, assiste in atteggiamento sovrano, olimpico, come un giudice di pace. Al centro del frontone orientale, Enomao, re dell'Elide, e Pelope si preparano, sotto protezione di Zeus, alla corsa dei carri che darè a Pelope, vincitore, la mano di Ippodomia e la corona dell'Elide. Nella dignitè e serenità dei visi la scultura esprime al meglio le doti di controllo e padronanza di sé esaltate dai Giochi Olimpici, raggiungendo il punto più alto del cosiddetto stile "severo".

Museo Archeologico

Il Museo archeologico di Olimpia ospita una delle collezioni più belle della Grecia, accanto a quelle dei musei di Atene e Delfi. Potrete vedere anche gli strumenti di lavoro di Fidia e una coppa con inciso il suo nome, che ci aiuta a identificare il luogo dove sorgeva il suo laboratorio.

Uno dei reperti più belli in mostra è una Nike dello scultore Paionio, statua in marmo del V secolo a. C. che rappresenta la dea della vittoria ed era sicuramente collocata in un angolo del tempio di Zeus.

Tra le rovine del tempio di Era, o Heranion (risalente al VII secolo a.C.), il più antico monumento dell'Altis (cioè la valle dove venne costruita Olimpia), è stato rinvenuto, all'interno della cella, il famoso Ermes che gioca con Dionisio bambino, marmo attribuito a Prassitele.

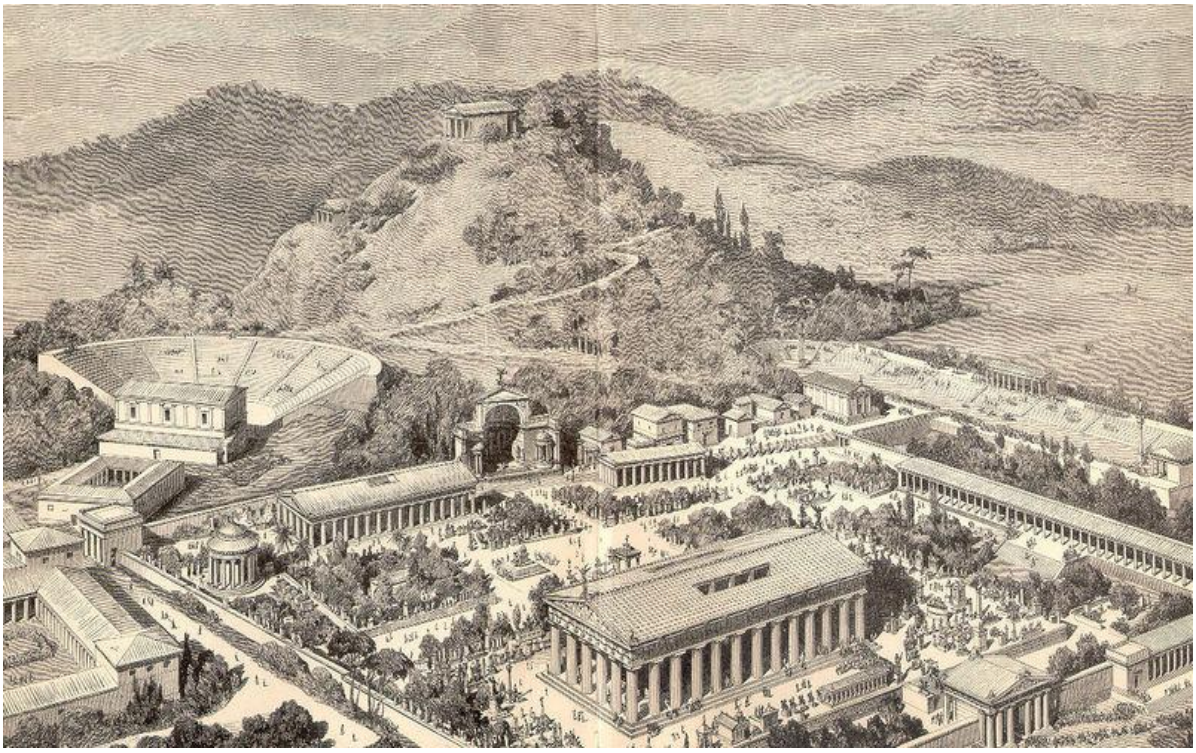
Gli eleganti portici della palestra, o pista dei lottatori del III secolo a.C., le splendide metope del tempio di Zeus, che illustrano le fatiche di Eracle (o Ercole per i romani), la Nike di Paionios, il pugile di bronzo, sono tutte opere che esprimono la costante ricerca dell'uomo dell'armonia in un luogo in cui misurandosi con altri uomini, tendeva al massimo impegno.

Una delle vie principali di Olimpia era fiancheggiata da dodici thesauroi, i templi votivi al cui interno venivano custoditi i tesori delle città che partecipavano ai giochi; vi era inoltre un edificio circolare, il Philippeion, eretto nel IV secolo a.C. in onore di Filippo II re di Macedonia.

La riscoperta di Olympia

Fu nel 1776 l'archeologo inglese Richard Chandler, con la sua spedizione Society of dilettanti, colui che per primo portò alla luce le rovine dell'antica Olympia.

I primi scavi effettuati nella città di Olimpia vennero eseguiti da un gruppo di archeologi francesi nel 1829, seguiti poi da un gruppo di tedeschi tra il 1875 ed il 1881, i quali evidenziarono



l'esistenza delle piante di molti edifici. Durante gli scavi successivi vennero poi riportate alla luce - oltre alla famosa statua di Ermes col piccolo Dioniso, opera dello scultore Prassitele - diverse altre statue, altari, oggetti votivi in bronzo e in marmo.

Eratostene, che fu in grado di calcolare la circonferenza del nostro pianeta, creò il "sistema delle Olimpiadi" come sistema di cronologia fissa per i greci. Le Olimpiadi erano una festa sportivo-religiosa dove vedeva uniti tutti i greci e faceva cessare tutte le guerre in Grecia durante il suo svolgimento. Eratostene fissa la prima data delle Olimpiadi nel 776 a.C.

Ancora oggi l'inizio delle Olimpiadi moderne si svolge simbolicamente a Olimpia, con la cerimonia di accensione del fuoco sacro da parte di alcune "sacerdotesse". Il fuoco viene trasmesso con fiaccole, che saranno portate da atleti in staffetta fino alla sede scelta per lo svolgimento dei giochi. Durante i Giochi della XXVIII Olimpiade, l'antico stadio fu usato per le gare di getto del peso.

Delfi

di Guido Notari

La città

Delfi (in greco *Δελφοί*) è un comune della Grecia situato nella periferia della Grecia Centrale (unità periferica della Focide) con 26.992 abitanti secondo i dati del censimento 2001.

A seguito della riforma amministrativa detta piano Kallikratis in vigore dal gennaio 2011 che ha abolito le prefetture e accorpato numerosi comuni, la superficie del comune è ora di 570 km² e la popolazione è passata da 3.511 a 26.992 abitanti.

Il comune sorge immediatamente ad ovest del sito archeologico e di conseguenza è una meta turistica frequentata. Si trova lungo un'autostrada che unisce Amfissa con Itea e Arachova. In città ci sono molti alberghi e pensioni, bar e osterie. Le strade spesso sono strette, a senso unico.

In tempi medievali era anche nota come Kastri, costruita utilizzando i resti archeologici. Gli abitanti usarono le colonne di marmo e ad altri elementi di struttura per rinforzare le loro case improvvisate, un metodo questo piuttosto diffuso per ricostruire città semi o completamente distrutte, specie dal terremoto del 1580 che spazzò via diverse città della Focide.

Nel 1893 gli archeologi della *École Française d'Athènes* localizzarono il sito dell'antica Delfi e il villaggio fu spostato in una nuova posizione, ad ovest dei templi.

Il Museo Archeologico

Il Museo Archeologico di Delfi si trova ai piedi del complesso archeologico principale, ad est del villagio ed a nord della strada principale. Il museo ospita una collezione impressionante di reperti dell'antica Delfi. Trai più importanti:

- L'**Auriga di Delfi** (*Heniokhos,* colui che regge le redini), una delle statue più famose della Grecia Antica. La figura in dimensioni reali di un conduttore di carro fu trovata nel 1896 presso il **Santuario di Apollo.**
- L'**Omphalos,** cioé un massiccio bacile ricavato da una grande pietra, con in rilievo una rete di tessuto annodato; secondo leggenda la dea *Rea* la rivestì con le fasce di *Zeus* neonato, per ingannare il padre *Cronos* che l'avrebbe divorato
- **Kleobis e Biton,** statue di due fratelli sacri a *Hera*

Inoltre il mueso contiene i tesori aurei scoperti lungo la **Via Sacra,** i frammenti di bassorilievi dal **Tesoro Sifiano,** la **Sfinge dei Nassi** e la prima copia nota di uno spartito musicale.

L'entrata al museo ed al complesso archeologico sono separate e tariffate separatamente. Esiste un biglietto cumulativo. Nel museo c'è una cafeteria ed un negozio.

Ancora più ad est ci sono il *Ginnasio* (campo di esercizi) ed il *Tholos* (mercato del pesce), entrambi di libero accesso.

Il sito archeologico

La storia

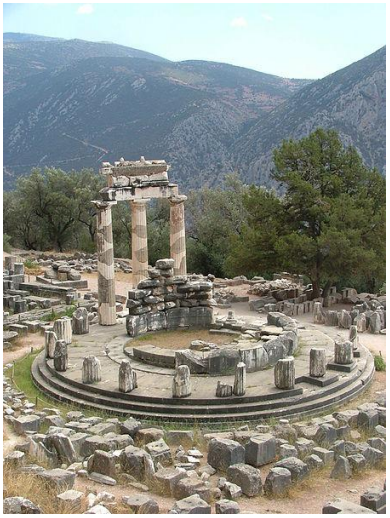
Ai piedi del monte Parnasso, nell'angolo formato dalle due rocce delle Fedriadi, giace il santuario Pan-Ellenico di Delfi, sede dell'oracolo più famoso dell'antica Grecia. Delfi veniva considerato il centro del mondo: per la mitologia, qui le due aquile, spedite da *Zeus* ai due capi dell'universo per trovare l'ombelico del mondo, si ritrovarono.

Il Santuario di Delfi, posto in uno scenario spettacolare, fu per molti secoli il centro culturale e religioso e simbolo di unità per il mondo Ellenico. La storia di Delfi ha radici nella preistoria e nei miti degli antichi Greci. All'inizio il sito fu consacrato alla Madre Terra e custodito dal terribile serpente *Pyton*, ucciso più tardi da Apollo. Il santuario di Apollo fu costruito dai Cretesi, arrivati a Kirrha, il porto di Delfi, accompagnati dal dio in forma di delfino. Questo mito sopravvisse rappresentato nei grandi festeggiamenti delfici, come il Septerione, i Delfinia, i Thargelia e ovviamente i famosi Pythia, che celebravano la morte del Pytone e comprendevano competizioni fra atleti.

I primi ritrovamenti datano al Neolitico (4000AC), nell'Androne Korykeion, una caverna del Parnasso, sede dei primi rituali. Intorno all'ottavo secolo AC fu stabilito il culto di Apollo, creato il santuario e iniziato l'oracolo.

Panoramica

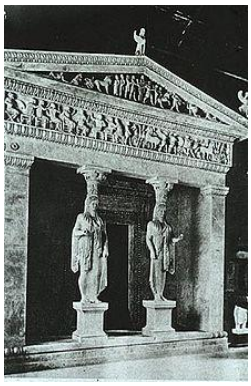
Il sito include due santuari, dedicati ad Apollo ed Atena, ed altri edifici, adibiti al più agli sport. I visitatori trovavano prima il **santuario di Atena Pronaia** (che veniva prima). All'interno delle sue mura il **Tholos**, oggigiorno simbolo di Delfi, ed i resti di tre templi dedicati alla dea. A nordest del santuario si trova il **Ginnasio**, luogo di esercizio ed insegnamento, la palestra ed i bagni. Più in alto sul pendio si trova la **sorgente sacra Castalia**, dove i pellegrini si dissetavano e purificavano prima di arrivare all'oracolo.



La parte centrale del sito è costituita dal **santuario di Apollo**, circondato come d'uso dalle mura con il cancello principale all'angolo sudest. Da qui i visitatori prendevano la **via sacra**, la strada che portava al **tempio di Apollo**, dove la Pythia recitava l'oracolo. Con il tempio al suo centro, il santuario crebbe sempre più, allargandosi su terrazze artificiali, sorrette da muri monumentali e circondati da portici. All'interno molti edifici sparsi, detti Tesori (*thesauroi*), con opere votive delle varie città e popoli Greci. Questi piccoli ma assai lussuosi edifici dovevano mostrare l'arte e lo

splendore di chi li aveva commissionati. Di molti non restano che le fondamenta, con due

eccezioni:



il **Tesoro degli Sifni,** i cui materiali di decorazioni sono custoditi nel museo, caratterizzato da due cariatidi centrali a reggere un frontone finemente decorato con la rappresentazione di una battaglia fra gli Dei ed i Giganti

il **Tesoro degli Ateniesi,** ricostruito quasi completamente con i materiali originali, costruito per commemorare la vittoria di Maratona.

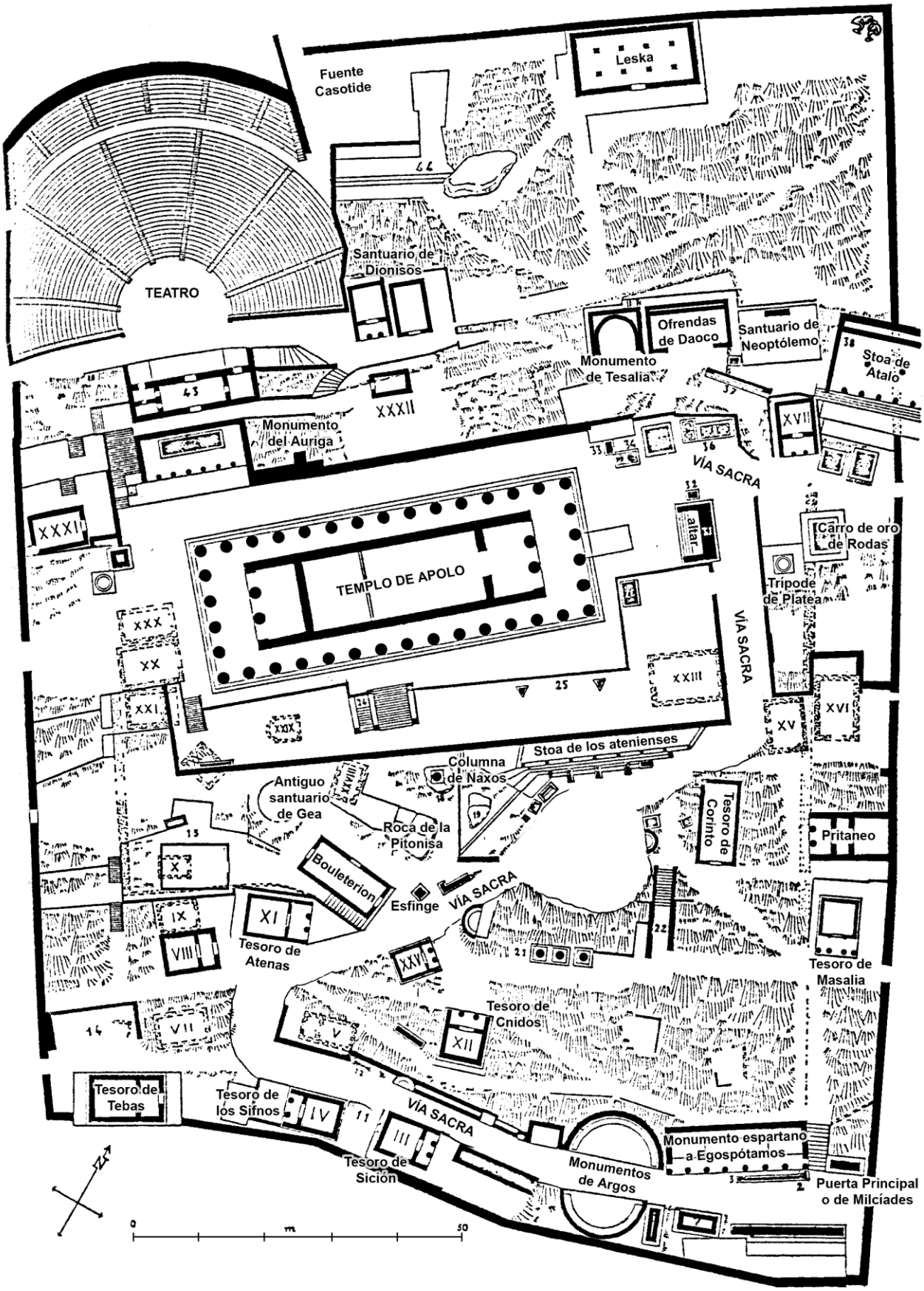
L'**altare dei Chiani**, costruito dal popolo di Chio in marmo nero, restaurato nel 1920.

L'imponente tempio di Apollo domina il santuario dall'alto di una grande terrazza, retta da un notevole **muro poligonale**, sul quale molti pellegrini del santuario hanno lasciato iscritte nella pietra le loro intenzioni votive o i loro ringraziamenti al dio Apollo. Tra queste iscrizioni se ne è conservata una di grande valore storico e letterario. Si tratta dell'iscrizione di Gelone, tiranno di Siracusa della famiglia dei Dinomenidi, che si recò a Delfi per ringraziare il dio per la sua vittoria nella corsa dei cavalli ai Giochi olimpici. Di questa vittoria parla anche il poeta Pindaro, in una delle sue odi Olimpiche.

Più in alto il **teatro** dove si svolgevano le manifestazioni musicali dei **Giochi Pythi,** dà una bella visuale sul tempio ed il resto della valle; con le sue 35 file dava posto a circa cinquemila spettatori. Più in alto ancora lo **stadio**, dove potevano sedere più di 6.500 spettatori e la cui pista misurava circa 177 metri per 25.

L'oracolo

Tra il sesto ed il quarto secolo AC l'oracolo di Delfi, considerato tra i più affidabili, fu al suo picco. Era rivelato dalla Pythia, la sacerdotessa, ed interpretato dai sacerdoti di Apollo. Intere città, potenti e semplici cittadini consultavano l'oracolo, esprimendo poi la loro gratitudine con grandi doni e spargendo la sua fama. Persino in epoca Romana, taluni imperatori lo favorivano. L'ascesa del movimento filosofico Razionalista, nel terzo secolo AC, ne danneggiò l'autorità, ma i suoi rituali continuarono indisturbati fino al secondo secolo, quando fu consultato da Adriano e visitato da Pausania. La descrizione di quest'ultimo degli edifici e delle trecento e più statue contribuì parecchio alla ricostruzione dell'area. L'imperatore bizantino Teodosio abolì l'oracolo e gli slavi distrussero il sito nel 394DC.


Fuente Casotide
Leska
TEATRO
Santuario de Dionisos
Ofrendas de Daoco
Santuario de Neoptólemo
Stoa de Atalo
Monumento de Tesalia
Monumento del Auriga
XXXII
XXXI
XVII
VÍA SACRA
altar
Carro de oro de Rodas
TEMPLO DE APOLO
Trípode de Platea
VÍA SACRA
XXX
XX
XXI
XXIII
XXIX
XVI
XV
Stoa de los atenienses
Columna de Naxos
Antiguo santuario de Gea
Roca de la Pitonisa
Tesoro de Corinto
Pritaneo
Bouleterion
Esfinge
VÍA SACRA
X
IX
XI
VIII
Tesoro de Atenas
XXVI
Tesoro de Masalia
Tesoro de Cnidos
XII
VII
V
Tesoro de Tebas
Tesoro de los Sifnos
IV
VÍA SACRA
III
Tesoro de Sición
Monumentos de Argos
Monumento espartano a Egospótamos
Puerta Principal o de Milcíades
0
m
50

Termopili

di Antonio Masucci in arte Toto’

Termopili (in greco antico **Θερμοπύλαι**, in demotico **Θερμοπύλες**) è il nome di una località greca dove nell'antichità esisteva uno stretto passaggio costiero. Il nome significa all'incirca "porte calde", e deriva dalla presenza di numerose sorgenti naturali di acqua calda.

È nota soprattutto per la Battaglia delle Termopili del 480 a.c. nella quale una piccola forza greca, composta da spartani e comandata da Leonida, rallentò l'avanzata dell'esercito persiano comandato da Serse a prezzo della quasi completa distruzione; da allora il termine «termopili» è utilizzato per indicare una tragica ed eroica resistenza nei confronti di un nemico molto più potente.

Caratteristiche

La località è un passaggio quasi obbligato lungo la principale direttrice greca nord-sud tra la Locride e la Tessaglia e per questo è stata teatro di numerose battaglie.

Al tempo di Leonida, nel 480 a.C., il passo era un sentiero piuttosto stretto (probabilmente largo circa 14 metri) sotto la collina. In tempi più recenti i depositi del fiume Sprercheios lo hanno allargato fino a 2-5 km. La piccola parte del sentiero si è spostata verso Est così che la battaglia di Sprercheios avvenuta nel X secolo tra gli eserciti di Samuil di Bulgaria ed il generale Bizantino Nikephoros Ouranos ebbe luogo a nord, mentre la Battaglia di Alamana anche se molto vicine non ebbero luogo alle Termopili. Ora una nuova strada principale divide il passo, con monumento moderno di Leonida sul lato est della strada. Attraversa direttamente la strada dalla collina dove è inciso nella pietra in alto l'epitaffio di Simonide. Le Termopili sono una parte dell'infelice "ferro di cavallo di Maliakos" conosciuto anche come "ferro di cavallo della morte": è la parte più stretta della strada principale che collega il nord e il sud della Grecia, ha molte curve ed è stato luogo di molti incidenti automobilistici.

Le sorgenti di acqua calda dalle quali il passo prende il suo nome, ancora esistono ai piedi della collina.

Battaglia delle Termopili

Preparativi dell'invasione

La traversata dell'Ellesponto

Dopo la sconfitta a Maratona, re Dario I indisse la leva militare in tutto l'impero, ma una rivolta a Mileto procrastinò la missione in Grecia e la sua morte nel 486 a.C. lasciò tutto nelle mani del figlio Serse I, il quale dovette prima sopprimere le sollevazioni popolari nella satrapia imperiale di Babilonia. Nel 482 a.C. divise amministrativamente la regione in due, limitando il potere dei satrapi e potendo così dedicarsi a continuare l'opera del padre.

Mosse, quindi da Susa con l'esercito fino in Cappadocia presso Kritalla, poi a Celene, in Frigia sul Meandro, poi in Anatolia a Sardi in Lidia.

Da qui mandò i suoi emissari nei territori del mondo ellenico, per garantirsi una via di accesso alla Grecia meno difficoltosa, chiedendo la resa e l'assoggettamento alla Persia.

L'esercito di Serse

Secondo lo storico Erodoto, la spedizione di Serse era formata da circa quattro milioni e settecentomila uomini: 1.800.000 combattenti asiatici, 300.000 di altra nazionalità comandati da 6 generali di corpo d'armata, di cui 2 di cavalleria con 29 generali subalterni (1 per nazione) e 2.600.000 uomini che non facevano parte dell'esercito. La flotta contava 1.200 triremi e 3.000 navi da trasporto con 250.000 uomini di nazionalità persiana meda e sacia; Erodoto enumerò: i 300 vascelli di Sidone, i 200 provenienti dall'Egitto, i 150 di Cipro, i 100 della Cilicia, i 5 sotto il comando della regina Artemisia di Alicarnasso, il resto provenienti da Panfilia, Licia e Caria. Mentre il poeta Simonide stimò in circa tre milioni, il totale degli uomini della spedizione persiana, Erodoto racconta che l'esercito bevve fiumi interi prosciugandoli e mangiò provviste destinate ad intere città.

Queste erano ovviamente esagerazioni: è inconcepibile che i Persiani potessero spostare un numero così enorme di soldati, comunque tale dovizia di dettagli fa pensare che Erodoto avesse a disposizione documenti ufficiali, forse degli effettivi dell'impero persiano del periodo. Tuttavia, anche se è impossibile che le unità di terra di Serse superassero i 300.000 effettivi (dato che i generali di Baivarabam erano 29), era un numero comunque enorme e ineguagliato.

La situazione in Grecia

Alla morte di Milziade, furono Temistocle, Aristide e Cimone a contendersi il potere ad Atene; ne uscì vincitore Temistocle, grazie alla proposta di una politica estera più marcata e la costruzione di una flotta seconda, nel mondo greco, solo a quella di Siracusa.

Secondo quanto ci riporta Erodoto, in vista del grave pericolo, le poleis greche misero da parte i contrasti interni e riuscirono ad accordarsi, formando un'alleanza guidata da Sparta, mentre Argo, in odore di medismo, cercando un pretesto per rimanere neutrale, chiese il comando dell'alleanza (sapendo che gli spartani non avrebbero mai abdicato né condiviso la carica) e 30 anni di pace con la odiata Sparta. Oltre la defezione di tale città, a Corinto – sede dell'alleanza – giunse il rifiuto di Creta dopo che l'oracolo di Delfi gli fece notare che ogni qualvolta i cretesi fossero andati in aiuto dei greci, l'isola di Creta si era trovata completamente spopolata, Gelone di Siracusa offrì il suo aiuto a condizione di comandare la flotta greca vista l'imponenza della propria, da Gelone stesso fu infatti definita la mancanza di quest'ultima nella flotta greca come la mancanza della primavera (intesa come stagione più importante) dall'anno solare. In seguito al rifiuto degli ateniesi sul punto, il tiranno disse di aver problemi con Cartagine e non aiutò i greci (a difesa di Gelone c'è da dire che lo stesso giorno in cui i greci sconfissero i persiani a Salamina, i siracusani sconfissero i cartaginesi nella battaglia di Imera) e Corcira promise 60 navi mai arrivate, poiché si fermarono presso Pilo di Messenia così da non poter avere ritorsioni da parte di nessuno dei due ipotetici vincitori. Arrivò invece una nave da parte di Crotone, solo in

occasione della battaglia di Salamina.

La difesa della Grecia

Sebbene il comando delle operazioni fosse in mano agli spartani, la cui strategia era per una difesa sull'istmo di Corinto, per evitare uno sbarco nel Peloponneso, gli ateniesi fecero pesare la loro presenza nella Lega sostenendo che non impegnare l'esercito persiano fosse sbagliato e che non fosse saggio sacrificare la città di Atene senza colpo ferire.

Si decise quindi di mettere in difficoltà la forza di invasione terrestre di Serse e di cercare di sconfiggere le forze marittime, dato che senza flotta l'esercito persiano avrebbe avuto difficoltà logistiche e sarebbe stato costretto a lasciare la Grecia.

Il piano originale dei Greci, elaborato dietro suggerimento dei tessali, prevedeva di bloccare l'avanzata persiana nella stretta valle di Tempe (lungo il fiume Peneo ai piedi dell'Olimpo) che si riteneva sarebbe stata attraversata dall'armata di Serse. La Lega inviò al passo una forza di 10000 opliti ma, qui giunti, i soldati furono raggiunti

da dei messaggeri di Alessandro I di Macedonia con un messaggio dello stesso che gli consigliava di andarsene poiché sarebbero stati schiacciati dall'esercito asiatico di numero notevolmente superiore al loro, secondo Erodoto, invece, ciò che li convinse a ritirarsi fu la paura in seguito alla scoperta di un altro accesso alla Tessaglia ossia il Passo di Sarantoporo (da cui effettivamente passò l'esercito di Serse). I Greci quindi si mossero verso sud.

La difesa della Grecia

Venne poi elaborata da Temistocle una nuova strategia: la difesa dello stretto passo delle Termopili. Il passo, fiancheggiato da un lato da montagne scoscese, dall'altro dal mare, era adatto alla difesa e rappresentava un passaggio obbligato per le truppe persiane dirette verso la Beozia, l’Attica o il Peloponneso.

Il re spartano Leonida I venne inviato al passo con una parte dell'esercito a bloccare l'armata persiana mentre, per impedire l'aggiramento via mare del blocco di Leonida, una flotta della Lega avrebbe presidiato capo Artemisio e il promontorio dell'Eubea.

All'iniziale distaccamento spartano di Leonida e della sua guardia del corpo, composta da 300 opliti spartani, si aggiunsero, secondo Erodoto, 3000 Peloponnesiaci.

Le forze greche, per un totale di circa 6000-7000 uomini, iniziarono la battaglia nell'agosto del 480 a.c. contro una forza di molte decine di migliaia di soldati persiani (alcuni storici stimano fino a 250.000 le forze armate di Serse). Agli opliti fu detto che rappresentavano solo l'avanguardia dell'esercito della Lega, che si sarebbe unito a loro entro breve. Leonida mirava a tenere il passo delle Termopili (in Malide) il più a lungo possibile, per dare modo al resto delle città-stato di radunare truppe e navi, e far così fallire l'invasione persiana con una battaglia navale.

Leonida alle Termopili, di Jacques louis David (1814)

La battaglia

Nel frattempo che la flotta e l'esercito persiano si congiungessero nei pressi del golfo termaico, poi sulla penisola di Pallene, mentre l'esercito attraversata la Tessaglia giunse in Trachide (presso la città di Trachis), regione posta tra i fiumi Asopo e Melas. Nelle successive due settimane ciò che avvenne sul passo delle Termopili e al capo Artemisio è da considerarsi parte di un'unica battaglia, dove un fronte condiziona l'altro, ma la successione degli eventi fu talmente confusa nei 3 giorni di scontro terrestre, che la seguente è solo una delle possibili ricostruzioni.

Sullo stretto Leonida scelse di attestarsi sulla porta centrale, dove fece ricostruire l'antico *muro focese*, mentre venne avvertito dai Malii della presenza del sentiero detto dell'Anopaia. Per chiudere questa potenziale via di aggiramento distaccò un contingente di mille uomini, in gran parte Focesi.

Serse non credeva che un esercito di poche migliaia di uomini gli si potesse opporre, e diede ai Greci cinque giorni per ritirarsi. Vista l'ostinazione promise a Leonida la carica di satrapo dell'Ellade, qualora si fosse arreso e per tutta risposta si sentì dire che era già re e non intendeva diventare satrapo.

Nel frattempo la flotta non riusciva ad avanzare, bloccata dalle veloci navi ateniesi a capo Artemisio dove lo stratega era Temistocle.

È celebre un piccolo aneddoto: alcuni disertori dell'esercito persiano (per lo più Greci arruolati con la forza) avevano dichiarato che i Persiani erano così numerosi da oscurare il sole con le loro frecce; gli spartani risposero «*Bene, allora combatteremo nell'ombra*». Questa frase venne attribuita da Erodoto a un soldato spartano di nome Dienece, del quale ricorda il coraggio nel pronunciare tali parole.

Informato degli intoppi via mare, Serse si concentrò sull'avanzata via terra e attaccò con due contingenti, scelti in gran parte tra coloro che avevano perso dei parenti a Maratona.

I Persiani attaccavano la postazione greca a gruppi di 10.000 soldati per volta tentando assalti frontali con frecce e corte lance, ma non riuscivano a rompere le formazioni degli opliti Greci, armati di lunghe lance. La prima ondata ad arrivare sui Greci fu quella dei medi comandata da Tigranes, che assaltarono con entusiasmo ma furono respinti. Gli spartani infatti, posti in prima linea, formavano tutti uniti un muro di scudi e picche impenetrabile e respinsero con violenza gli assalitori, che arretrarono subendo gravi perdite. La seconda ondata fu dei cissi provenienti da Susa equipaggiati con un grande scudo ma anche loro fallirono miseramente. Tentarono anche di aggirare il nemico dal lato della costa, coprendo lo sbarco con un massiccio lancio di frecce lungo la costa, ma molti caddero a causa delle zone paludose, che non permettevano di approdare con facilità. Così dovettero abbandonare anche questa tattica.

I Persiani avrebbero potuto tentare di colpire i Greci con giavellotti e frecce, ma la carica frontale sembrò la soluzione più rapida e, forse, l'unica che potesse essere adottata, in quanto i Greci avrebbero potuto avanzare per colmare la distanza con un eventuale schieramento di arcieri, tornando ad una situazione di lotta corpo a corpo.

Il giorno successivo Serse schierò in campo le sue truppe migliori, i diecimila Immortali, comandati da Idarne, che non ebbero maggior fortuna. I Greci combattevano a turno, concedendosi un po' di riposo da quel massacro, si accasciavano a terra sudati e sporchi di sangue per poi rialzarsi e tornare a combattere.

Resosi conto delle difficoltà dell'avanzata, Serse - che era convinto di sfondare via mare - si decise ad usare il sentiero dell'Anopaia, che sicuramente già conosceva, ma che non voleva usare ben sapendo delle difficoltà di una manovra notturna. Fu un pastore di nome Efialte che guidò i Persiani sul sentiero (venne ucciso in seguito da un sicario dopo che fu posta una taglia sulla sua testa).

La strada era difesa dai Focesi che erano stati distaccati su quel passo due giorni prima. Essi però non si aspettavano un attacco dei persiani per cui, quando furono attaccati dagli *Immortali* di Serse, offrirono una ben debole resistenza, preferendo difendere la strada per la Focide, consentendo ai Persiani di avanzare incontrastati.

Leonida riunì il consiglio di guerra, del quale a noi è giunta questa versione:

Il re spartano ordinò agli alleati greci di ritirarsi dato che lo scacchiere sulle Termopili era perduto decidendo di limitare il sacrificio agli spartani (i quali, secondo una versione diffusa ma poco plausibile, "non si ritiravano mai"), di trattenere i tebani (di cui Leonida non sapeva se fidarsi o meno, ma che non poteva lasciar tornare nella loro città, che si diceva si fosse alleata coi persiani) e di utilizzare nella retroguardia i Tespiesi (i quali vollero rimanere per scelta). C'era poi la profezia dell'oracolo di Delfi, il quale aveva presagito che, per salvare Sparta e quindi tutta la Grecia, si dovesse piangere un re Iacedemone.

Quando Serse intimò agli ultimi oppositori greci di arrendersi e consegnare le armi, re Leonida rispose sprezzante con una sola frase: "Μολὼν λαβέ", "Venite a prendervele!". Al rifiuto della resa dei greci, i persiani risposero sferrando loro l'ultimo decisivo assalto, sicuri che Idarne avrebbe attaccato alle spalle. Lo scontro fu più deciso e costò la vita a Leonida che si trovava naturalmente in prima linea e a due fratelli del "re dei re". Gli spartani e i Tespiesi superstiti si rifugiarono sul colle *Kolonos*, che sovrastava le Termopili dove tentarono di resistere proteggendo il corpo del loro re caduto. Verso mezzogiorno giunse anche Idarne e Serse ordinò che i superstiti fossero finiti con le frecce per non perdere altri uomini.

Secondo Erodoto la testa di Leonida venne affissa ad una picca, per vendetta nei suoi confronti e come atto intimidatorio per i greci; secondo altri le ossa del re spartano vennero recuperate 40 anni dopo e sepolte a Sparta.

Sorte non migliore ebbero i tebani che rimasti intrappolati sul muro focese, dopo aver combattuto isolati, si arresero per venir marchiati a fuoco e resi schiavi.

I cronisti greci stimano che complessivamente più di ventimila furono i morti tra i persiani, compresi due fratelli di Serse (Habrocomes e Hyperantes). Erodoto ci tramanda che tra i guerrieri

greci due sopravvissero al massacro delle Termopili. Uno dei due, Pantite, si suicido' per la vergogna e il disonore, mentre l'altro di nome Aristodemo tornò a Sparta. In patria però il sopravvissuto venne disprezzato e rinnegato da tutti, e fu anche accusato di codardia. Nonostante ciò Erodoto ci dice che Aristodemo riuscì a riscattarsi un anno dopo, cercando disperatamente una morte gloriosa nella vittoriosa battaglia di Platea.

Il sacrificio dei 300 Spartani e dei 700 Tespiesi presso le Termopili non fu vano. Esso consentì ai Greci di riorganizzare le difese e di sconfiggere in quello stesso autunno e poi nella primavera successiva l'esercito persiano rispettivamente presso Salamina e Platea.

Memoriale dei 300 Spartani morti dopo la battaglia delle Termopili: *Straniero, va' a dire agli Spartani che qui noi morimmo obbedienti alle loro leggi*.

Oggi sul luogo della battaglia esiste un monumento moderno dedicato al re Leonida ed ai suoi guerrieri. Su di esso sono incise le parole che il re Leonida pronunciò in risposta ai persiani che intimavano la consegna delle armi:

Venite a prendervele !

Allora, invece, dopo che i Persiani furono respinti dalla Grecia, nel luogo dove morì Leonida venne eretta una statua raffigurante un leone (con evidente allusione al nome del re spartano) per commemorare il suo sacrificio e quello dei suoi uomini.

Inoltre nello stesso sito fu posta anche una stele di pietra con incisi questi versi, attribuiti al poeta Simonide:

(GRC)
« ὦ ξεῖν', ἀγγέλλειν Λακεδαιμονίοις ὅτι τῇδε κείμεθα τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι **»**

(**IT**)
« O viandante, annuncia agli Spartani che qui noi giacciamo per aver obbedito alle nostre leggi. **»**
Erodoto Storie, vii.228)

Questi versi li possiamo leggere ancora oggi, incisi su di una lapide moderna posta sulla cima della collina di Kolonos, dove avvenne l'ultima disperata resistenza.

Conseguenze

Contemporaneamente agli eventi delle Termopili si combatté la battaglia navale del capo Artemisio che si concluse con esito incerto. In seguito a ciò le navi greche furono indotte a ritirarsi ed i persiani ne approfittarono per prendere il controllo del mare Egeo e di tutta la Grecia fino all'Attica; gli spartani si prepararono a difendere l'istmo di Corinto ed il Peloponneso. Serse saccheggiò Atene che nel frattempo era stata abbandonata dai suoi abitanti, rifugiatisi sull'isola di Salamina. In settembre i greci e i persiani si scontreranno nuovamente nella Battaglia di Salamina.

LE METEORE

Del dr Gianmaria Salvagno

Le Meteore (Meteora) sono una famosa località ubicata tra le montagne del Pindo e degli Hassia, dove la calma e fertile pianura della Tessaglia confina con le prime alture di queste montagne della Grecia centrale, nei pressi della cittadina di Kalambaka.

LA MORFOLOGIA

Meteora (che significa "**sospeso in aria**") si caratterizza per la presenza di numerose ed enormi torri naturali di colore scuro che si innalzano all'estremità della pianura tessalica, creando un quadro grandioso e selvaggio, che fa pensare a combattimenti tra mitici giganti.

La morfologia del luogo ed in particolare le torri hanno avuto origine con l'erosione dell'arenaria. Molto probabilmente l'erosione è iniziata ad opera del delta di un fiume che 25 milioni di anni fa sboccava nel mare che copriva l'attuale pianura della Tessaglia. Poi i rilievi sono stati modellati dall'acqua e dal vento, giungendo alla formazione di quattro gruppi di torri alte fino 400 metri.

È uno spettacolo inimmaginabile, tanto è imponente per la sua grandezza e le sue forme. Il visitatore che guarda questi elementi di pietra si sente investire da strani sentimenti, misti di timore ed ammirazione, e dalla netta impressione della vanità dell'esistenza umana in mezzo all'Universo infinito. Sembra aleggiare nel paesaggio qualcosa della lotta intima dell'anima di un asceta, con i suoi momenti di sconforto, ma anche di sublime elevazione spirituale.

LA STORIA DEI MONASTERI

Le Meteore sono anche la sede di uno dei principali raggruppamenti di monasteri della Grecia, secondo solo a quello del Monte Athos. Tali monasteri (a loro volta detti "meteore"), caratteristici per l'ardita costruzione in cima a pareti a picco, per la loro particolarissima ubicazione sono stati riconosciuti come Patrimonio dell'Umanità da parte dell'Unesco e sono una delle mete turistiche più visitate di tutta la Grecia.

I monasteri sembrano i fedeli guardiani della tradizione cristiana, sopravvivenze di un

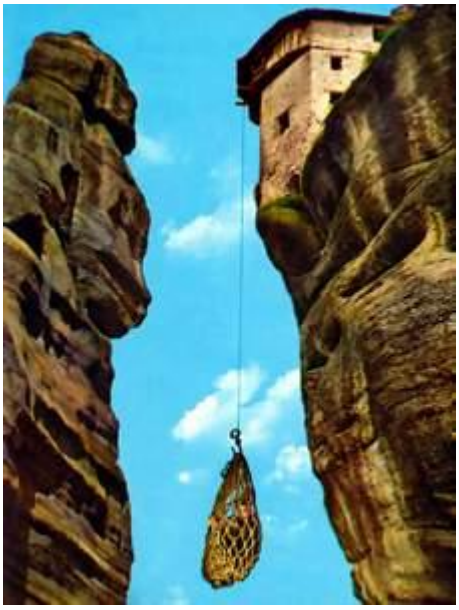
modo di vita monastica che raggiunse il suo apogeo nelle Meteore 500 anni fa.

La natura inaccessibile e selvaggia del luogo assicurò agli abitanti, nel corso dei tempi, una valida protezione contro le incursioni degli invasori che a più riprese entrarono in Tessaglia. Queste rocce furono all'inizio un asilo sicuro per gli eremiti e più tardi per i monaci che, rinunciando al mondo, si sentivano più vicini a Dio, tendendo a raggiungere la perfezione della vita cristiana con la carità e le privazioni, nella pace celeste di queste rocce.

Questi asceti, all'inizio eremiti isolati, pregavano in piccole cappelle che si chiamavano «oratori». In seguito, poco a poco, si unirono a formare delle comunità religiose, per vivere più compiutamente il loro impegno cristiano.

Non si sa quando le Meteore siano state abitate per la prima volta. Tutte le fonti scritte esistenti risalgono ad epoche in cui la vita monastica era già organizzata. Alcuni bizantinologi sostengono che esistessero dei monaci organizzati in conventi già prima del secondo millennio d.C. Secondo altri il primo asceta fu un certo Barnaba, che nel 950- 970 fondò l'antichissimo convento di S. Spirito. Il monastero della Trasfigurazione fu fondato poco dopo da parte di un monaco cretese, Andronico, intorno all'anno 1020, mentre nel 1160 altri eremiti fondarono il convento di Stagon sulla roccia di Dupiani. Circa 200 anni dopo l'eremita Varlaam fondò il monastero di Tutti i Santi. Ancora più tardi sconosciuti religiosi fondarono altri conventi.

Dei ventiquattro monasteri edificati in totale attualmente solo sei sono ancora abitati e visitabili e sono stati, seppur solo in parte, recuperati dopo anni di abbandono: Agios Stefanos (Santo Stefano), Agia Triada (Santa Trinità), Gran Meteora, Varlaam, Roussanou (Santa Barbara) e Agios Nikolaos (San Nicola). Ne esiste ancora anche un settimo, che è a tutt'oggi disabitato. Tutti gli altri sono andati distrutti ed in parte se ne conservano le rovine.



L'ASCESA AI MONASTERI

I primi asceti scalavano le rocce delle Meteore per mezzo di una serie di impalcature, che venivano sostenute da travi fissate nella roccia. Questa sistemazione (di cui si possono distinguere ancora le tracce) fu rimpiazzata più tardi da lunghissime e vertiginose scale di corda. Quelli che non osavano servirsene venivano tirati su per mezzo di una rete. La salita durava circa mezz'ora: mezz'ora di angoscia e di terrore. Un sudore freddo imperlava la fronte di colui che si

accingeva alla salita quando, staccatasi dal suolo, la rete si metteva a girare in cerchio nel vuoto, mentre la corda strideva sul verricello, minacciando da un momento all'altro di mandare il visitatore in fondo all'abisso. Dal 1922 la rete è usata solo per il trasporto degli alimenti e di altri generi di prima necessità, mentre delle scale tagliate nella roccia permettono di accedere al monastero in modo sicuro e facile. Fino al secolo scorso i monasteri erano raggiungibili solo con scale a pioli o con sistemi a carrucola, ora ci sono scale in muratura o scavate nella roccia la cui salita è impegnativa ma non molto faticosa, richiedendo di solito circa dieci minuti. La visita consente ai turisti di vedere alcuni luoghi dei monasteri come la chiesa e, nei più grandi, il museo. Il panorama è sempre molto suggestivo. L'ingresso ai monasteri è a pagamento solo per cittadini non greci (2,00 euro nel 2012) per le donne sono a disposizione dei teli da indossare a mo' di gonna per coprire le gambe scoperte o i pantaloni.

I SINGOLI MONASTERI

Ciascun monastero si sviluppa intorno ad un cortile centrale circondato dalle celle dei monaci, dalle cappelle e dal refettorio. Al centro di ogni cortile si erge il Katholikon (chiesa principale).

Il Monastero di San Nicola (Monì Agiou Nikolaou) è il più vicino al paese di Kastraki. Il complesso fu costruito nel XV secolo e i magnifici affreschi del suo Katholikon furono eseguiti dal monaco Theophanes Strelizas, originario di Creta. Particolarmente bello è “Adamo dà il nome agli animali in Paradiso”, del 1527.

Il Monastero della Grande Meteora (Monì Megalou Meteorou) è il più celebre. È costituito da una struttura imponente edificata sul pinnacolo più alto della valle a 613 metri di altezza sul mare. Fondato da San Atanasio nel XIV secolo, divenne il monastero più ricco e potente grazie all’imperatore serbo Simeone Uros, che si fece monaco donandogli tutte le proprie ricchezze. Il Katholikon presenta una magnifica cupola centrale a 12 facce, mentre lo splendido ciclo di affreschi intitolato “Martirio dei Santi” raffigura con vivo realismo la persecuzione dei cristiani da parte dei romani.

Il Monastero Varlaam ospita un piccolo museo, una rete originale (il metodo usato fino agli anni ’30 per issare le provviste ed i monaci) e dei begli affreschi tardo bizantini.

Il Monastero Rousanou (Monì Agias Varvaras Rousanou) può essere raggiunto solo attraversando un ponticello di legno. L’attrattiva principale del monastero è senza dubbio il suggestivo Katholikon, il cui interno è illuminato dalla luce che filtra attraverso le vetrate policrome. Con la sua struttura verticale ed imponente, questo monastero è un edificio di

notevole bellezza che oggi ospita 15 monache.

Il Monastero della Santa Trinità (Monì Agias Triados) è quello che ispira maggior senso di isolamento, oltre a richiedere più tempo per essere raggiunto. Il piccolo Katholikon secentesco è incantevole e vi spiccano in particolare due opere “Il Giudizio di Pilato” e “l’Ospitalità di Abramo”.

Il Monastero di Santo Stefano (Monì Agiou Stefanou) è il monastero più “Commerciale”, dove efficienti monache vendono souvenir religiosi e DVD delle Meteore.

Stadio Karaiskakis

Di Marco Picchu Caroli

Ieri un amico mi ha portato a vedere una partita dell'Olympiakos Pireo, non so quanto ne sapete di campionato Greco, io niente, però è stato divertente…

Qua tutti gli amici che ho qui sono divisi tra Panatinaikos e Olympiakos Pireo, e tutti volevano portare l'Italiano allo stadio da una parte all'altra,alla fine ho scelto l'Olympiakos dopo aver capito un pò della storia che c'è dietro e anche perchè l'Olympiakos Pireo è una squadra vincente e mi ha sempre ispirato una sorta di simpatia per le origini operaie della squadra. Lo stadio dell'Olympiakos Pireo è situato non ad Atene ma al Pireo (il porto della città) precisamente è situato nella zona Faliro, un quartiere del porto Pireo. Lo stadio è classificato a 4 stelle UEFA ed è chiamato Giorgios Karaiskakis (o meglio solo Karaiskakis) prendendo il nome da un eroe nazionale della guerra d'indipendenza greca. E' facilmente raggiungibile in auto tramite la via che dal parlamento porta al mare (direzione Glyfada) oppure con la Linea verde suburban RailWay che si può prendere da Monastiraky (rggiungibile con tutta la linea metro di Atene).

Lo stadio è modernissimo, ha un ingresso diretto dalla ferrovia, ospita il museo dell'olympiakos, alcuni bar provvisti di monitor che danno tutte le partite della super league greca o di altri campionati, compresi la serie A. Incredibilmente una birra grande costa 2 euro. Ragazzi è il posto dove la birra costa meno in tutta Atene. I biglietti, a meno che no si tratti di particolari occasioni, sono abbastanza economici.

In Grecia non esistono gli ospiti, la squadra gioca nel proprio stadio supportata SOLO dai propri fan, non esiste una tifoseria ospite per legge. Questo crea una ambientazione totalmente singolare, nessun disordine, solo puro sport e passione. L'Olympiakos Pireo ha quindi entrambe le curve impegnate nel tifo più scatenato in una sorta di dialettica competitiva. Una curva è occupata dalla gente del Pireo e Atene che supporta la squadra, gli altri sono i supporter che vengono da fuori Atene. Entrambe le curve sono organizzate molto bene. Per la prima volta che mi sono avventurato allo stadio con un amico ne sono uscito con 4, scoprendo che l'Olympiakos è gemellato con la Stella Rossa di Belgrado e che le due squadre si fanno chiamare i "fratelli ortodossi" e molte altre chicche. La tifoseria non è politicizzata, e stranamente la curva era pienissima di donne di ogni età, cosa che non mi sarei mai aspettato. A dire il vero non mi sarei mai aspettato nulla da un giro allo stadio, ma ne sono rimasto piacevolmente sorpreso e probabilmente ci tornerò.Tra le cose che non troverete scritte nella guida di Atene un giro al Karaiskakis, ma ve l'assicuro, ne vale la pena. Anche se non volete vedere il Match ma solo il museo dell'Olympiakos o bervi una birra, andateci… è pur sempre parte della storia (moderna) di Atene!

Battaglia di Maratona

Di Luciano Fosca Foscarin

490 a.C.

In una piccola piana affacciata sul mare si è svolta una delle battaglie simbolo della storia europea ed occidentale che rimarrà per sempre nella memoria collettiva.

MARATONA

I personaggi

Milziade

Generale ed uomo politico ateniese (550 a.C. - 489 a.C.), nel 518 affermò il suo governo personale sul Chersoneso, che era stato incaricato di pacificare. Aderì poi alla rivolta delle città della Ionia contro la Persia e dovette riparare ad Atene dopo la reazione persiana che mise a ferro e fuoco le città ribelli.

Dopo il 494, anno del rientro, lo stesso Milziade ad Atene, fu eletto stratego (490/489), in previsione dell'imminente invasione persiana. Fu determinante, anche per la sua conoscenza delle tattiche persiane, nella vittoria greca sui persiani a Maratona (490). Assunto il comando di una flotta di 70 navi intraprese una spedizione per liberare le isole Cicladi dai persiani. L'isola di Paro viene messa invano sotto assedio. La sua conquista doveva fare da trampolino di lancio per occupare Nasso in chiave egemonica ed anti persiana. Milziade, tornato in patria, a causa anche di una brutta ferita viene condannato a pagare una multa di 50 talenti e, con l'accusa di tradimento, fu condannato al carcere dove morì.

Ippia

Figlio di Ipparco e fratello di Pisistrato, fu tiranno di Atene dal 528 a.C. fino al 511 a.C. Succeduto al padre insieme al fratello, Ippia era il vero detentore del potere nella città greca. Governò con mitezza, ma l'uccisione del fratello nell'attentato di Armodio e Argistone (514) lo spinse ad inasprire il suo regime.

Quando nel 510 Atene fu occupata degli Alcmeonidi (una potente famiglia aristocratica dell'antica Atene, che affermava di essere discendente del mitologico Alcmeone, nipote di Nestore), Ippia fu costretto a fuggire e riparò alla corte di Dario di Persia, a fianco del quale combattè nel 490 a.C. a Maratona.

MARATONA

Il campo di battaglia e il mito

Il 10 Agosto dell'anno 490 a.C., in una piccola piana affacciata sul mare, nei pressi di un villaggio ad una quarantina di chilometri da Atene, si è svolta una delle battaglie simbolo della storia europea e occidentale.

Il nome di quel villaggio è rimasto e rimarrà per sempre nella memoria collettiva di questo continente, anche molto al di là del valore reale che ebbero i fatti. Il nome di quel villaggio era Maratona.

Fu lì, in quella piccola pianura, chiusa da un lato dalla spiaggia e dal mare Egeo e da tre lati dalle aspre colline dell'Attica, che un piccolo esercito di opliti ateniesi con un esiguo contingente di alleati plateesi sconfisse, fermandone l'espansione, l'esercito persiano del gran re Dario I, il quale aveva fatto varcare il mare alla sua flotta per punire l'arroganza di quelle fastidiose città greche.

Come vedremo più avanti la battaglia in sè non fu una gran cosa, circa 10.000 elleni sconfissero in un'ora i circa 30.000 persiani, di varie etnie, come di consuetudine, sotto il comando del generale Artaferne. Che cosa rende allora così importante nella storia questa battaglia, al punto da farla ricordare come elemento comune dell'immaginario intellettuale di un continente?

Certamente il mito del piccolo esercito di cittadini liberi - anche sull'idea di libertà nella stessa città di Atene ci sarebbe da discutere - che combatte contro un esercito più numeroso, al soldo di un tiranno, per difendere la libertà ha affascinato generazioni di uomini. E la retorica del piccolo gruppo disciplinato, che con la forza del coraggio sconfigge l'orda immensa, rappresenta un archetipo, sempre presente nella cultura, non solo militare, dell'Occidente. Forse il termine chiave di questa riflessione sta proprio nella parola Occidente, inteso nel senso delle cose che conosciamo, contrapposto ad un'altro, l'Oriente in questo caso, alieno e quindi pericoloso. Ed è probabilmente in questa occasione che la modalità di combattimento "d'urto" tipicamente occidentale, naque.

La formazioni degli opliti, decisi a risolvere tutto in un'unica battaglia, che si lancia "correndo" contro i Persiani e impostando un tipo di combattimento, ravvicinato e risolutivo, che fa dire ai generali di Dario di aver avuto a che fare con degli Elleni pazzi; ciò rappresenterebbe dunque la nascita di quello schema ideologico e del tutto occidentale, che coniuga battaglia campale, guerra totale e *momentum* risolutivo, che diverrà nei secoli successivi la sovrastruttura fondante del successo militare europeo.

Senza arrivare a generalizzazioni di questo tipo, probabilmente eccessive, resta fuor di dubbio che gli eventi di quel 10 di agosto, nella pianura di Maratona hanno creato un *epos*, tale da poterci illudere che il nostro modo di pensare e comportarci sia derivato in qualche misura da quei 10.000 opliti che, correndo, si scaglarono contro un nemico quasi sconosciuto.

MARATONA

Verso la prima guerra greco-persiana

Le ragioni e forse la necessità della prima guerra persiana vanno ricercate in Ionia, vale a dire in quell'area di antica colonizzazione greca che comprende le coste della penisola anatolica e le isole che nel mar Egeo sembrano quasi formare un ponte tra l'Asia e le coste della Grecia. Attraverso questo ponte i coloni greci avevano raggiunto le coste dell'Asia minore e, già dalla fine dell'VIII secolo, ricreando la struttura politica delle città natie, avevano fondato numerose colonie, sfruttando le insenature e i porti naturali che la costa dell'Asia Minore offriva loro.

Seppur politicamente del tutto indipendenti, le colonie asiatiche mantenevano forti legami con le città madri e, soprattutto, mantenevano forte la coscienza della loro ellenicità, che consentiva loro di sentirsi pienamente parte della koinè politica e culturale di chi si esprimeva in greco.

Le città della costa asiatica, Focea, Efeso, Mileto e quelle delle isole come Samo, si erano rapidamente arricchite sfruttando le ricchezze del suolo fertile e la posizione commerciale, agli sbocchi mediterranei delle vie carovaniere provenienti da Oriente. A partire dal VI secolo, però, le città della Ionia avevano dovuto subire le attenzioni, o meglio le mire, del vicino e potente impero persiano.

Gli orientali, forti della loro enorme superiorità militare, erano riusciti ad installare, con forza e talvolta con l'inganno, tiranni da loro controllati in tutte le città, le quali, seppure ancora parte di una Lega Ionica formalmente indipendente erano sottoposte all'autorità del Satrapo (il governatore persiano) di Sardi al quale erano costrette a versare un pesante tributo ogni anno.

La situazione era però instabile, dato che i cittadini mal sopportavano l'egemonia di tiranni sottomessi al potere di un "barbaro" quale essi consideravano il gran re. La catena di eventi che poterà alla piana di Maratona inizia nel 499 a.C., quando Aristagora, tiranno di Mileto fino allora docile amico dei Persiani, proclamò nella sua città l'isonomia (uguaglianza davanti alle leggi) incoraggiando così una rivolta contro Artaferne, satrapo di Sardi. L'insurrezione si estese a molte città e regioni della costa anatolica. La lega Ionica parve riprendere forza e, in previsione di un'inevitabile reazione persiana, fece appello alle tre città madri, nel continente.

Atene ed Eretria furono le uniche città greche a rispondere all'appello, inviando alle forze della Lega venti triremi complete di opliti da Atene e altre cinque da Eretria. La vittoria parve in un primo momento arridere agli insorti, messa in fuga una squadra navale fenicia, nel 498 i Greci indirizzarono una puntata audace e risoluta contro la stessa capitale della satrapia, Sardi, che presero e bruciarono, senza però riuscire ad impossessarsi della cittadella.

La vittoria militare, se da un lato sollevò l'entusiasmo degli Ioni, ebbe anche un forte aspetto negativo. Il gran re Dario giurò di far pagare a quegli insolenti Greci l'umiliazione e fece muovere verso le coste dell'Asia Minore un grande esercito. Le fortune della guerra mutarono ben presto parte. Dopo una sconfitta ad Efeso, gli ateniesi in tutta fretta, ed anche per problemi di politica interna, lasciarono la Lega, così la ribellione si trasformò in breve tempo in un disastro.

Nel 494 i persiani presero Mileto saccheggiandola e vendendone tutti gli abitanti per schiavi; di lì a poco la flotta greca subì una definitiva sconfitta nell'Egeo. Dopo una prima fase in cui sembrò che Dario avesse intenzione di usare una vera e propria politica di terrore alle città ioniche furono concesse condizioni relativamente miti, limitandosi il re a pretendere la consegna, il processo e l'esecuzione per i soli capi politici e militari che avevano promosso la rivolta.

Ma l'atroce punizione di Mileto, che era stata sino allora il centro piu prestigioso di tutto il mondo greco, mobilitò gli animi contro il pericolo persiano: la stessa Atene, malgrado il suo orgoglioso spirito di indipendenza, seguendo gli ammonimenti di Milziade e di Temistocle, ritenne necessario uscire dal suo isolamento e aderì alla Simmachia peloponnesiaca (491 a.C.).

Da parte sua Dario non aveva dimenticato l'offesa ricevuta, mosso dal desiderio di punire Atene ed Eretria e convinto che la sottomissione delle *poleis* d'Asia Minore sarebbe stata sicura solo quando la dominazione persiana si fosse estesa anche alla Grecia, si preparava effettivamente alla guerra. Per rinforzare la sua posizione militare spedì in Tracia un esercito al comando di Mardonio per impossessarsi di Tasos e delle sue

miniere d'argento, avvicinando così i confini fra il mondo greco e il suo impero. Da quel momento il suo occhio fu fisso sulle città della Grecia continentale, le quali, Atene ed Eretria in testa, capirono di trovarsi ormai in prima linea. Senza più lo scudo, o meglio, il cuscinetto delle città ioniche gli Ateniesi si sarebbero presto pentiti del modo in cui avevano abbandonato al loro destino Mileto. Tra l'impero persiano e l'Ellade la guerra era ormai vicina ed inevitabile.

MARATONA

Gli eserciti

La falange greca

A cavallo dei secoli XI e VIII, nelle nascenti città stato dell'Ellade, si realizzò il passaggio dallo stile di combattimento eroico a quello organizzato della falange oplitica.

La causa di questa trasformazione, secondo gli storici, fu l'evoluzione della panoplia, cioè l'insieme delle armi offensive e difensive. Tutto l'equipaggiamento utilizzato, lo scudo rotondo, *oplon*, in legno di quercia rivestito di bronzo a doppia impugnatura, il corsaletto prima in bronzo poi in lino pressato, il pesante elmo corinzio, gli schinieri di bronzo e la lunga lancia in frassino, necessitava, per essere sfruttato a fondo, la disciplina dello schieramento chiuso.

La falange oplitica si schierava sul campo con una formazione di fanti pesantemente corazzati, uniti spalla a spalla riparandosi dietro i grandi scudi, disposti su varie file. La pesantezza della panoplia rendeva lenti i movimenti degli opliti perciò gli scontri erano composti da un faticoso avvicinamento seguito da una breve carica che si concludeva in un urto frontale, dopo il quale gli opliti delle file retrostanti appoggiavano lo scudo sulle schiene dei compagni per spingerli avanti nel tentativo di travolgere lo schieramento nemico.

L'esercito persiano

L'esercito persiano, composto da contingenti di etnia, cultura , lingua e tecnica militare molto diversa, era la perfetta immagine dell'impero che difendeva, ne rispecchiava la forza e la debolezza. Le fondamenta dell'esercito consistevano in una fanteria professionale, di buona qualità, reclutata tra le popolazioni persiane e mede dell'impero. A questa si aggiungevano i contingenti dei popoli provenienti dai domini, nei loro costumi e con le loro tradizioni di combattimento. Le armi principali erano l'arco, il cui uso in Persia era diffusissimo in tutti gli strati della popolazione anche come strumento di caccia, e il giavellotto leggero, mentre la protezione era fornita da una sorta di corazzatura, a volte anche solo una semplice veste, e da un leggero scudo, talvolta di vimini.

Anche la cavalleria pesante era di buona qualità, dato che i reparti persiani o elamiti erano formati dalla aristocrazia terriera dell'impero. Armata di giavellotto e di arco la cavalleria persiana, pochissima della quale Dario inviò in Grecia, era probabilmente l'arma più efficace a disposizione.

Gli antecedenti

Dopo la repressione della rivolta in Ionia l'interesse della politica espansionistica persiana era fissato sulla Grecia continentale. Di fatti il gran re e imperatore Dario considerava ogni paese e ogni terra del mondo conosciuto come qualcosa che gli appartenesse di diritto, inoltre, considerando l'impero persiano come estensione terrena del dio del bene Ahura-Mazda, non riusciva a concepire una politica di parità e di dialogo.
Per questo, confidando nella forza dell'impero e favorito dallo scenario strategico che si era configurato dopo la distruzione della flotta ionica e le conquiste in Tracia di Mardonio, Dario si dedicò all'organizzazione di una flotta che fosse in grado di garantire l'appoggio e il trasporto di un consistente corpo di spedizione.

In realtà i Persiani sottovalutavano la forza delle città greche e non comprendevano la complessa dialettica politica interna alla *polis* e tra le *poleis* stesse che era alla base delle relazioni tra stati in Ellade. Dario, dopo aver ricostruito per la seconda volta la sua flotta, distrutta nel 492 da una grande tempesta nell'Egeo, aveva escogitato un piano semplice e aggressivo. Muovendo dalla Cilicia, le forze persiane avrebbero dovuto piombare sulle città di Eretria e di Atene e, una volta distrutte queste, sottomettere tutta la Grecia, facendone una satrapia europea del grande impero. Soprattutto per Atene Dario aveva una soluzione a portata di mano: Ippia, estromesso dal potere ed esiliato dagli Ateniesi, era a bordo della flotta persiana che muoveva guerra alla sua patria.

Nel frattempo anche Atene si preparava allo scontro che si sapeva inevitabile. Nel 493 era stato eletto all'arcontato il nobile e democratico Temistocle che fece subito iniziare una serie di opere di fortificazione al porto del Pireo per dotarlo di solide difese e renderlo il porto militare della città. Temistocle, inoltre, avviò la costruzione di una flotta da guerra, il cui personale sarebbe stato costituito in larga parte dalle classi inferiori della società ateniese, i teti. La possibilità per questi ultimi, nella posizione di marinai della flotta, di avere maggior peso nelle decisioni politiche provocò la reazione dell'aristocrazia, la quale richiamò in patria Milziade, ex tiranno del Chersoneso, da dove era stato espulso dall'avanzata persiana in Tracia. Milziade divenne stratego nel 490 a.C., proprio nel momento in cui Dario faceva salpare la flotta persiana verso le rive della Grecia al comando del nipote Artaferne e del generale Dati.

Privi di una vera e propria opposizione in mare, giacché la flotta ateniese era ancora in fase di allestimento, i Persiani riuscirono facilmente a sottomettere le isole dell'Egeo e sbarcarono in Eubea, davanti ad Eretria che fu messa sotto assedio da Artaferne. La piccola città non ebbe alcuna possibilità di resistere all'esercito imperiale, una volta presa fu rasa al suolo e tutti i suoi abitanti furono ridotti in schiavitù. Ripreso il mare, la flotta persiana attraversò il tratto tra Eubea e Attica e, doppiato il capo Sunio, approdò nella baia di Maratona, a circa quaranta chilometri da Atene. Gli Ateniesi erano terrorizzati. Secondo la tradizione quello stesso Fidippide che dopo la battaglia fece la famosa corsa per annunciare la vittoria alla città, fu mandato a Sparta per chiedere aiuto, ma gli Spartani temporeggiarono, dicendo di non potersi muovere prima della conclusione di una loro celebrazione religiosa. Intanto Milziade, arrivato a Maratona, fece disporre le proprie truppe sulle colline a ovest della pianura, col fianco destro poggiato al mare, per tagliare la via verso Atene ai Persiani.

Le forze in campo

Sul numero degli effettivi che i due eserciti ebbero a disposizione per la battaglia le fonti antiche sono da prendere con molta cautela, essendo l'esagerazione la regola degli storici antichi. Erodoto ci parla di 10.000 opliti ellenici e, in questo caso, la cifra non è probabilmente molto lontana dal vero. Infatti, secondo gli storici contemporanei, in quel periodo la struttura organizzativa dei *demi* ateniesi era in grado di mobilitare tra i 5.000 e gli 8.000 opliti e sembra ragionevole pensare che l'esercito di Milziade fosse composto da 6.000 o 7.000 opliti ateniesi e un migliaio di plateesi. A questi vanno aggiunti i non combattenti e le truppe leggere, che non ebbero alcun ruolo nella battaglia, per arrivare quindi a un massimo di 10.000 o 12.000 uomini.

Più complicato è il discorso per l'armata persiana. Vanno scartate senz'altro le valutazioni degli scrittori antichi che ci parlano di un esercito composto da molte decine di migliaia di armati. Considerando le possibili dimensioni della flotta, si può stimare in circa 25.000 uomini la forza persiana complessiva. Questa cifra è però comprensiva dei marinai e dei rematori della flotta. Inoltre il piano di Artaferne consisteva nell'attaccare Atene dal mare dopo aver lasciato a terra le forze di Dati per trattenere Milziade a Maratona, ciò presuppone che una parte dei combattenti fossero ancora imbarcati. Valutando poi lo spazio fisico che la piana di Maratona consentiva agli eserciti e il modo di schierarsi in formazioni aperte dei Persiani, è possibile valutare correttamente in 8.000 o 9.000 fanti e circa 2.000 cavalieri la forza persiana realmente impegnata a Maratona. Questo farebbe cadere uno dei primi miti che hanno avvolto questo episodio, e cioè la vittoria dei pochi contro i tanti.

MARATONA

La battaglia

Gli eserciti si fronteggiarono accampati rinviando lo scontro per tre lunghe giornate, non successe in sostanza nulla. Questo probabilmente conferma un relativo equilibrio di effettivi sul campo e il piano di trattenere Milziade a Maratona mentre Artaferne, con la flotta, compiva un movimento aggirante verso Atene. Quando però giunse notizia di un esercito spartano già in marcia verso l'Attica, Dati decise di dare battaglia. Milziade, dal canto suo, decise di assumere l'iniziativa tattica e fece schierare la falange in linea di combattimento rinforzando però le due ali a discapito delle linee centrali che furono così ridotte a poche file, temeva, infatti, una manovra aggirante dei cavalieri persiani essendo lui sprovvisto di cavalleria, e attaccò decisamente lo schieramento nemico.

Erodoto riferisce che gli opliti condussero l'attacco di corsa per otto stadi (circa 1.400 metri), ma la «tattica della corsa» va interpretata con discrezione. Infatti, data la pesantezza dell'equipaggiamento oplitico, non si capisce come gli Ateniesi, dopo un simile sforzo, avessero ancora la forza per combattere. È quindi più realistico pensare che i due schieramenti si siano mossi l'uno contro l'altro e che gli Ateniesi abbiano completato il movimento con una breve carica.

Lo scontro fu comunque molto violento e i Persiani ne subirono le conseguenze, non essendo abituati alla lotta ravvicinata e dato che la loro tattica abituale consisteva principalmente nel lancio di frecce e giavellotti, poco efficace contro la pesante armatura degli opliti. Infatti, mentre il centro ateniese, essendo meno numeroso, cedeva lentamente agli avversari ma senza rompere le file, le ali adeguatamente

rinforzate bloccavano le manovre della cavalleria nemica, e una volta sfondato lo schieramento persiano, iniziarono a chiudere sul grosso del nemico. A questo punto, sentendosi circondati e vicini alla disfatta, i Persiani ruppero lo schieramento e si dettero alla fuga verso le navi.

La battaglia di Maratona - Schema battaglia

Fu in quel momento, come spesso accadeva nelle battaglie dell'antichità, che lo scontro si trasformò in un massacro. I Greci si gettarono sui Persiani in fuga facendone strage, solo pochi riuscirono a prendere il mare verso la salvezza. Secondo gli Ateniesi 6.400 morti persiani furono raccolti sul campo, la cifra forse è un po' esagerata ma probabilmente non molto lontana dal vero, visto l'evolversi della battaglia. Dal canto loro, gli Ateniesi contarono solo 192 morti, tra questi anche il polemarca Callimaco. Anche questa cifra può sembrare poco credibile ma poiché il grosso delle uccisioni avvenne dopo la rottura dello schieramento e durante la fuga dei Persiani, può considerarsi realistica.

Secondo l'uso riservato agli eroi in Grecia, i cadaveri dei caduti furono cremati e, sul luogo stesso della battaglia, fu eretto un tumulo visibile ancora oggi. Alcuni scavi effettuati nella zona hanno evidenziato i resti di numerosi roghi.
Quel che conta è che, per la prima volta, un'armata greca aveva sconfitto un esercito persiano in campo aperto. La vittoria era totale e la leggenda dice che Fidippide, oplita e messaggero, fu spedito ad Atene per annunciare la vittoria e dopo aver corso fino ad Atene cadde morto dopo il suo annuncio.

Prendendo atto della sconfitta, Artaferne si riunì con i superstiti della battaglia, gli restava solo la speranza di doppiare rapidamente il capo Sunio e attaccare Atene di sorpresa mentre l'esercito degli opliti era ancora a Maratona. Ma Milziade, prevenendo i suoi piani, concedette ai propri soldati solo poche ore di riposo dopo la battaglia e si mosse subito con l'esercito verso la città. Raggiunta Atene dopo sole otto ore di marcia, Milziade schierò gli uomini sulle mura in modo da dissuadere ogni tentativo offensivo della flotta persiana. Le navi persiane, giunte in vista d'Atene, trovarono dunque l'esercito della *polis* pronto ad attenderle e non ebbero altra scelta se non quella di invertire la rotta.
Sconfitto Artaferne fece vela per le coste dell'Asia.

MARATONA

Le conseguenze

La sconfitta dei Persiani rilanciò il prestigio di Atene, ma questo suscitò anche risentimento e gelosie nelle altre *poleis* greche. Del resto, anche di fronte alla minaccia persiana, in Ellade nessuna "unione sacra" si era formata, anzi, gli Spartani di fatto avevano temporeggiato: solo qualche giorno dopo la battaglia i 2000 opliti lacedemoni avevano raggiunto il campo e, del resto, nemmeno Atene aveva mosso un dito per portare aiuto alla sfortunata Eretria.

Gli Ateniesi comunque approfittarono della vittoria per continuare la loro politica di potenza. La costruzione della flotta andò avanti e si raggiunse il rilevante numero di 300 triremi, mentre le fortificazioni del Pireo furono completate. Atene non rinunciò nemmeno alle proprie divisioni interne, ne è esemplare la fine di Milziade un anno dopo la vittoria di Maratona.

L'impero persiano, da parte sua, patì la sconfitta come una grande umiliazione, maggiore anche di quella subita col saccheggio di Sardi da parte della Lega Ionica. La mente di Dario rimase sempre occupata dal pensiero della rivincita; le risorse dell'Impero erano immense come immense erano le disponibilità militari che Dario poteva mobilitare. La prossima volta i Persiani avrebbero preso più sul serio gli Elleni e gli avrebbero scagliato contro tutta l'enorme potenza dell'Asia.

Ma non toccò a Dario mettere in atto questi propositi: la morte lo colse, ancora afflitto dalla sconfitta, nel 486; nell'eredità che lasciò al figlio Serse c'era anche l'obbligo morale di punire il nemico di oltre Egeo.

MARATONA

Le testimonianze

Da Erodoto, Le storie, L. IV

…. La battaglia di Maratona durò a lungo: al centro dello schieramento furono vincitori i barbari, là dove erano scherati gli stessi Persiani e i Saci; in questa parte dunque vinsero i barbari e operato lo sfondamento inseguirono i nemici verso l'interno; a entrambe le ali invece ebbero il sopravvento gli Ateniesi e i Plateesi.

Pur uscendo vincitori, lasciarono fuggire quei barbari che s'erano volti in fuga, e unite le ali combatterono invece contro quelli che avevano sfondato il centro del loro schieramento e li sconfissero. Poi si dettero ad inseguire i Persiani che fuggivano trucidandoli, finchè, giunti al mare, ricorsero al fuoco e tentarono di impadronirsi delle navi…

Gambero Rosso Ceo

Olimpia :
non vi sono ristoranti segnalati dalla guida lonely planet (troppi turisti che comunque arrivano per visitare i siti archeologici); il consiglio è quello di andare a Flòka (1,5 km) o a Pissa .
Flòka : Thea ristorante , grigliate e polpette di zucchine
Pissa : Taverna Bacchus (www.bacchustavern.gr)

Kalamata :
- To Limeni , Kalamata marina , pesce e carne , ottima recensione
- Akrogiali , Messinia 24024 , Stopua , carni e pesci
- Routsis , navarino 127,cucina tradizionale con ottimo rapporto qualità prezzo.
- I Milopetra, caffè centrale con squisiti spuntini e specialità a base di olive .

Atene :

- Tzitzikas e Mernigas (la formica e la cicala) mtropoleos 12/14 Syntagma , qualità/prezzo
- Filema , romvis 16 Syntagma , fantastico assortimento di mezze porzioni , (3,50/6,50euro)
- Paradosiako , Voulis 44a ,Plàkas , molto frequentato dagli indigeni, ottimo il saganàki ,formaggio fritto
- Mono , Praxitelous venizelou 4 , Plàka , elegante cucina greca moderna.
- Doris , Praxitelous 30 , Syntagma , un'istituzione ad Atene (terminare il pasto con i loukoumàdes , ciambelline rotonde)
- Glykis , angelou gerouta 2 , Plaka , specialità briàmi - verdure al forno .
- Platanos , diagenous 4 , Plaka , ottimo il pollo col gombo

- Kostas , plateia Agia Irini , quartiere Monastiraki, consigliato per spuntini a metà giornata (souvlaki).

Per non dimenticare….

Atene 2003

Madrid 2004

Edinburgo 2005

Praga 2006

Amsterdam 2007

Dublino 2008

Lisbona 2009

Andalucia 2010

Marocco 2011

Sicilia 2012